

Dedicato alla memoria di:

Richard Brautigan
Kurt Vonnegut
John Kennedy Toole

§

Durata: 115646 battute
Carattere: Sylfaen

§

Redazione e postfazione:
Marco Montanaro

§

Questo libro è un regalo per il 200° post di
Ye Olde Malesangue
(www.malesangue.com)
(1/11/2012)

Puoi regalarlo a chi vuoi
a patto di rispettare questa licenza:



Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 2.5
Italia (CC BY-NC-ND 2.5)

§

malesangue.com “oh, questa cruda, cruda vita!
andrebbe ancora un po' bollita!”

§ 1 Come stare bene con Kent Rockwell

Se ne accorse una sera di settembre, una sera abbastanza anonima e fresca da farci niente oppure l'amore. Sarebbe potuto accadere mentre pisciava: nugoli di funghi rosei e minacciosi come vecchi guappi di quartiere. Accadde invece qualche minuto dopo, quando Kent si spostò sul letto accanto ad Agata. Agata, da nuda, era di una bellezza scandalosa: tutto il suo amore per Kent confluiva strisciando sulla pelle candida delle gambe fino al centro delle gambe stesse, un centro glabro e scostumato - l'esatto contrario del centro di stoffa da due cent rimasto a pisolare sul tavolo in cucina ormai da secoli.

Fecero l'amore e Kent venne fuori scombinandosi tra la pancia di lei e le lenzuola bianche. Lei sorrise - era già venuta da un pezzo ululando scandalosa - quindi lo prese tra due mani come si fa con le mammelle di un animale giovane e lo liberò del tutto. Poi si chinò fuori dal letto da vera balorda, per raccogliere l'asciugamano bianco, in equilibrio precario, con le gambe aperte in su, verso il faccione stanco di Kent che non aspettava altro che essere pulito, immacolato. Kent voleva fermare quelle caviglie in aria come il tempo, afferrarle e occuparsene con cura e pazienza, ma rimase ad aspettare. Così Agata tornò su e cominciò a maneggiare l'affare piano, pulendolo dal liquido come se tenesse dell'ovatta tra le mani. Spuntò allora sull'asciugamano un primo puntino rosso. Poi un secondo - come sul mento quando ci si taglia col rasoio - e poi ancora, e poi un fiume. Il sangue non si fermava. Verruca rotta durante l'amplesso, Kent e Agata due archeologi che studiavano quel monumento che non si vorrebbe mai ammaccare, l'unico monumento a cui ogni uomo pensa davvero come a un simulacro.

«Che cazzo.»

«Merda.»

Eccolo, il funghetto. Per la verità, più la bocca serrata d'un alieno bavoso che si apre e ne contiene un'altra, più piccola e affamata: la cresta d'un gallo: una protuberanza di carne avanzata chissà da dove. Gli occhi di Agata si piegarono in giù - la preoccupazione femminile viaggia su coste deserte - Kent rimase calmo perché doveva averlo letto sul copione.

Il copione di Agata invece era sempre stato un altro, ben diverso, scritto evidentemente prima ancora che lei nascesse. Dovevano averle consegnato un decalogo il giorno in cui aveva emesso il primo vagito, un decalogo che doveva intitolarsi più o meno: "Come stare bene con Kent Rockwell".

«Chiamiamo un medico.»

«No, macché, non è niente, mi sarò... mi sarò solo...»

«Tu non ne hai la più pallida idea, Kent.»

§ 2 Idee

L'idea venne fuori nei giorni successivi, apprestandosi presto a divenire tragedia come tutte le idee non manifestate al momento opportuno: Condiloma da HPV, Human Papilloma Virus, cosa allo stesso tempo da poco – tanta gente si becca le verruche e sopravvive – e da molto – poca gente le cura come si deve, ci vuole troppa pazienza e troppo poco sesso – cosa che uno dei due si era beccato da qualcun altro.

La tragedia consisteva nel fatto che non se ne parlava, come di tutte le tragedie, per poi affiorare dal nulla come quel lettino di spuntoni che in genere si chiama sospetto: di tanto in tanto Kent diceva: «Io non sono stato con nessuna» e la perfetta Agata si limitava a rispondere – nel senso di limitare una vita intera a quell'angolo di perfezione: «Io ti amo».

Così, la prima visita fu con un dermatologo. Kent rimase seduto per un'ora in sala d'attesa e si vergognò per tutto il tempo, alla ricerca dapprima di un bersaglio cui indirizzare due o tre problemi acuminati, poi di semplice vendetta come si cerca tra le pagine rubate al diario di un amico. Trovare il colpevole, l'untore, fosse anche stato l'asciugamano di un bagno pubblico, non avrebbe comunque ucciso l'alieno, la verruca, ma avrebbe calmato l'alieno, l'altro, quello che dal cuore continuava a pompare sangue negli occhi di Kent. Il problema però non era essere accecato: quanto riuscire a colpire a vuoto anche da cieco.

Il dermatologo aveva occhi da prete e mani pulite, da persona paziente, e con pazienza infilò i guanti in lattice e disse: «Da quanto non ha un rapporto sessuale?», «Da una settimana» rispose Kent e il dottore spiegò che i tempi d'incubazione, tra auto-contagio e spostamenti delle verruche, potevano arrivare fino a un anno. Le carte sempre sul tavolo, ma girate, scoperte, adesso. Poi disse, guardando la libreria alle spalle di Kent –

Kent con le orecchie ancora rosse di vergogna: «È sul bordo, ha visto». «Ho visto. Intorno al buco».

«Quel buco si chiama uretra. Il fatto è che potrebbero essercene delle altre all'interno. Io potrei bruciarle quella che è visibile, ma con le altre, quelle dentro, per quelle non potrei fare nulla, non ho gli strumenti. Dovrebbe consultare un urologo.»

Dal dermatologo paziente e spretato Kent avrebbe preso persino lezioni di latino: ma come dottore non poteva fare più nulla. Kent si sentì senza terra sotto i piedi, e smollare denaro per un consulto del genere era un omaggio che non si poteva concedere all'alieno.

«Senta, vorrei anche farmi controllare una voglia bordeaux che ho qui sul petto» disse Kent.

«D'accordo.»

«Ma un'altra volta.»

«Come vuole.»

§ 3 Un tentativo di tragedia

Un'altra volta la tragedia s'ingrossò come un serpente che stritola la preda, senza mangiarla. «Dovremmo parlarne» disse Kent, disperando di fronte all'anellino di lattice.

«Proprio ora, tesoro?»

Agata era troppo perfetta per parlare mentre facevano l'amore: parlare è del resto esimersi dall'amore. Ma Kent cercava una buona scusa per arrendersi e dichiarare il proprio desiderio di castità finché il problema non fosse stato risolto. Perché parlare o infilare il profilattico sarebbe stata la stessa cosa, per lui: come esimersi da loro due.

«Voglio dire, io sospetto di te e tu sospetti di me, e nonostante il ginecologo abbia detto che tu non hai queste schifezze, be', io continuo a sospettare di te e anche se tu fossi innocente io non ti chiederei scusa, non l'ho ancora fatto, insomma, per aver sospettato che tu...»

«Il ginecologo ha detto che potrebbero sempre venirmi, non sono fuori pericolo, Kent.»

Silenzio.

Dormono.

Si svegliano.

Fanno l'amore.

Il profilattico è sceso come neve lenta su una montagna dimenticata, e in effetti la chiave, a volte, è proprio: dimenticarsene.

§ 4 Strette di mano

Il venereologo sarebbe andato in vacanza il giorno dopo: Cuba. Kent lo aveva saputo da Toole, l'amico che gli aveva consigliato questo dottore. In effetti il venereologo aveva la faccia di uno che sta all'ultima ora di lezione dell'ultimo giorno di scuola prima dell'estate. Sulla quarantina, brizzolato con l'attaccatura di capelli molto bassa sulla fronte, la barba rada, c'era e non c'era, questa barba, e così il dottore: di tanto in tanto sorrideva altrove, coi denti bianchissimi.

Kent provava meno vergogna, adesso, cominciava ad abituarsi all'idea di mostrare il suo pene in giro per dottori. Era solo stanco, così quando il venereologo gli aprì la cerniera dei jeans (perché lo faceva lui?) e glielo prese in mano, tirando giù la pelle morta come sbucciasse un gamberone, e gli chiese: «Con chi cazzo hai fatto sesso per procurarti questa schifezza?», a quel punto Kent si sentì ancora più stanco. Non aveva una gran vita sessuale, e il punto, a quel punto, era solo l'anno di incubazione.

«Comunque è una stronzata. Ti prescrivo pomata e antibiotico, tu torni tra un mese e vediamo come va.»

Domande del tipo: «Come posso averle prese?», «Esistono portatori sani?», «Ma è sicuro?», «Questi antibiotici mi renderanno più depresso del solito?»: non ci fu tempo. Erano già alla porta, il dottore salutò Kent in tutta fretta e mostrò d'averne una stretta di mano notevole, una cosa importante, in genere: ma non aveva infilato i guanti, durante la visita.

§ 5 Un dialogo

«Questo è il classico esempio di antibiotici che mi mandano in tilt, Agata.»

«Agata?»

«Agat...»

Agata era sotto il tavolo. Kent invece aveva il sedere nudo sopra, sul centro ricamato dalla mamma di Agata, e Agata succhiava, perfetta, ma stavolta un po' meno, visto che non stava ascoltando la disamina di Kent Rockwell sugli antibiotici.

«Non dovresti prendermelo in bocca, lo sai, posso passartele anche così, cazzo, Agata.»

«Zitto.»

Zitto: la tragedia s'ingrossa.

§ 6 Non scherzare con gli alieni

A quel punto fu il turno di un urologo. In giro si diceva che quello consultato da Kent fosse il migliore nei paraggi. Aveva un taglio di capelli piuttosto militare e una Porsche parcheggiata fuori dallo studio: peccati veniali visto che i suoi occhi arrossati e soddisfatti davano anche l'impressione che questo dottore avesse torturato e ucciso e che si fosse arricchito alle spalle degli ultimi - certo che lo aveva fatto: ma in tempi di guerra, quando tutto questo, in qualche modo, finisce per essere lecito.

Nella sala d'attesa Kent aveva incrociato due o tre volte lo sguardo della segretaria, giovane, annoiata e senza calzini. I piedi nudi scendevano dritti nelle scarpe da tennis, uno squallido parallelo con lo studio spoglio e fatiscente, l'intonaco a pezzi che a sua volta usava come toppe dei quadri ingialliti di pittori locali - vecchi monumenti della città, il palazzo di giustizia, scene poco comprensibili di vita quotidiana.

La stanza in cui Kent fu ricevuto era solo un po' più anonima del resto. Però c'era il supercomputer del dottore, insieme agli occhi rossi dello stesso.

«Si sieda.»

«...»

«Fuma?»

«Come?»

«Le faccio qualche domanda per il mio archivio. Kent Rockwell, giusto?»

«Esatto.»

«Fuma?»

«Sì.»

«Quanto?»

«Una ventina.»

«Al giorno? Madre di Dio! Ne morirò, figliolo, e glielo dico da

fumatore, Cristo.»

«...»

«Non andrà da nessuna parte in questo modo, nella vita.»

«...»

«Cerchi di smettere, Cristo.»

«...»

«Beve?»

«Poco.»

«Vino? Birra?»

«Birra.»

«Bene.»

«...»

«Ha mai subito operazioni?»

«Tonsille.»

«Bene. Adesso mi faccia dare un'occhiata.»

Kent si distese sul lettino e abbassò i calzoncini. Il dottore, le labbra contratte come se stesse scegliendo il miglior boia sulla piazza per il condannato a morte, guardò l'alieno e lo avrebbe disintegrato con gli occhi: ma disse: «Col laser. Ci vuole il laser. E l'acido, il test con l'acido, è l'unico test che potrà dirci se ne ha altre, di quelle piane, invisibili».

«Invisibili?»

«Certo - non c'è altro test al mondo che possa salvarle il culo. Ci vediamo in ospedale tra due settimane. Questo è il mio biglietto da visita.»

«Cosa?»

«Cosa c'è, figliolo? È più semplice di quanto crede: lei viene lì dove ho l'attrezzatura adatta, io le faccio il test e poi le brucio la maledetta verruca. Se ne ha altre, le brucio anche quelle. Su, è una cosa da niente.»

«Senta. Sono già stato da un dermatologo e da un venereologo, e uno dei due, non ricordo quale, m'ha detto di guardare nell'urétrà.»

«Urétrà? Si dice ùretra, maledizione. E i venereologi - io li

odio i venereologi. Questa è roba da urologi, chiaro? Mi chiami tra una settimana e saprò dirle quando ci sarà l'operazione.» «Ok, ma - cosa succederà dopo? Quando avrò la certezza, insomma, quando sarò guarito del tutto?»

«Vuole che le dica anche chi vincerà le elezioni in America? Dica un po', vuole anche il nome del quarantaquattresimo Presidente degli Stati Uniti d'America? Lo vuole da me?»

«...»

«Comunque. Per sei mesi, se tutto va bene, lei dovrà utilizzare una pomata. Ogni santa sera, prima di dormire. E rapporti protetti per sei mesi, ovvio.»

«...»

«Adesso vada, Cristo.»

Fuori dallo studio Kent guardò la Porsche del dottore e pensò a quanto gli era costata quella visita. Stava spendendo una fortuna: ma era giustificato: non si scherza con gli alieni. Poi guardò il biglietto da visita del dottore. C'era una piccola foto dell'urologo con gli occhi rossi e un sigaro in bocca. Si chiamava Franz Meltzer. Quel nome risuonò per due settimane nella testa di Kent come il canto di un canarino in una miniera.

§ 7 Perfezione

La tragedia striscia silenziosa sul battiscopa degli appartamenti: ma non è del silenzio che si nutre, preferisce altre parole, parole che risuonano pacifiche nello sciabordio domestico tra acqua, pentole, colapasta. Sono seduti, Kent e Agata, e dall'esterno direbbero che è il momento migliore, quello della tragedia, per assistere alla scena più comicamente imbarazzante cui mai avrebbero pensato di partecipare.

«Che schifo.»

«Cosa?»

«La pasta.»

«Il sale?»

«Me lo chiedi? Agata, è una vita che manca il sale.»

«Uffa.»

«Uffa? Uffa si dice la prima volta che sbagli, anche la seconda e la terza, uffa si dice per una settimana, poi si dice: basta, e si aggiunge il dannato sale.»

«Perché vuoi umiliarmi? Perché? Cosa diavolo ti ho fatto?»

«Perché non parliamo, Agata? Noi due non parliamo più.»

«Di cosa, esattamente?»

«Anche il sale sarebbe un buon argomento. Noi non parliamo neppure del sale.»

«Io non c'entro niente con le tue verruche.»

«Non è alle verruche che sto pensando!»

«Be', io sì! È da un... da quanto non scopiamo?»

«Cosa diavolo stai dicendo?»

«Quello che ho detto.»

«Tu stai dicendo che io sono un paranoico del cazzo che non pensa ad altro che alle sue verruche e al fatto che tu me le abbia passate!»

«Io ti amo! Non ho avuto nessun altro! Ecco cosa sto dicendo.»

«E io ti sto dicendo che non mi basta e che voglio del sale in

questa cazzo di pasta.»

«...»

«E sono andato a letto con Lilian, a Natale.»

Silenzio.

«Cosa stai dicendo, adesso, tu? Kent? Cosa?»

«Se qualcuno ha preso le cazzo di verruche, qui, sono stato io.

Da Lilian.»

Silenzio.

«La tua amica Lilian.»

Pasta che scivola in un piatto. Pasta che vorrebbe scivolare ancora, fuori, lontano da quel piatto, da quella tavola - il centro ricamato è sempre lì, leggermente sporco di sugo - pasta che vorrebbe scivolare via da quella cucina e fuggire lontano da ogni pena domestica.

«Allora lo sai cosa ti dico, Kent?»

«No.»

«Un bel niente.»

«...»

«Perché questo, tutto questo, non ha alcun senso, e allora io dovrei persino sforzarmi di darglielo, io dovrei fare questo, dargli un senso, e sappi che sarebbe solo una gran confusione e io non ho alcuna intenzione di affrontare una cosa del genere, adesso, perché non è proprio ciò che farò, no, io non lo farò, e allora non ho proprio un bel niente da dirti.»

«...»

«Solo che adesso me ne vado. Solo questo.»

§ 8 Ostaggi

A volte poi le parole prendono il resto in ostaggio e lasciano libero solo un segno di punteggiatura: quello curvo sul dorso che per natura sembra galleggiare sulle teste delle persone maledettamente sole. Così Kent rimase per qualche giorno sul divano, a controllare l'alieno, pensando a cosa fosse quel «tutto questo» di Agata.

Agata aveva ruotato le dita, dicendolo: si riferiva forse alla cucina? Alla casa? Oppure era un riferimento generico e doloroso a un intero rapporto? Oppure, ancora, si trattava del tentativo, confuso, di muovere una critica, altrettanto confusa, all'intero sistema che governava le loro vite? E soprattutto: perché non tornava ancora?

Per quanto la perfezione di Agata finisse per collidere spesso col sistema nervoso di Kent, causando in lui un insopportabile bisogno di aprire le finestre e respirare forte, a pieni polmoni, maledicendo le sigarette come un dottor Franz Meltzer qualunque, adesso quella perfezione si faceva più sfumata, i contorni come d'acquerello, si faceva odore, quasi – persino – profumo, profumo come di un prato su cui aveva camminato da ragazzino, quel prato accanto alla chiesa dove seguiva le lezioni del catechismo – detestava invece il profumo, quello sì non un semplice odore, delle aule della chiesa, esempio vivido che in sé il profumo non è una cosa buona e allora meglio i più neutrali odori, che non osano mai oltre il dovuto – un prato su cui non si era disteso con Agata, ma con Vida, la ragazzina di cui era innamorato all'epoca e che quando lui, in un impeto di allucinazione da profumi contrastanti – l'ingannevole incenso della chiesa e l'altrettanto ingannevole platano sul prato – le aveva chiesto: «Me lo vuoi dare questo cavolo di bacio?» sottintendendo che se lei non l'avesse fatto tutti i ragazzini del catechismo avrebbero continuato a dargli della checca e...

Ma i ricordi e la nostalgia sono così, come le parole: prendono il resto in ostaggio e lasciano nient'altro che una vipera ricurva a galleggiare sulla testa di chi è rimasto maledettamente solo - maledetto, perché in qualche modo se l'è scelta e ricercata, questa solitudine d'ovatta: e cosa diavolo s'era inventata Vida, pur di non baciare quel giorno tra i platani?

§ 9 Un'altra Weimar

«Senti questa, Kent: "Remember, remember, the fifth of November, / Gunpowder, treason and plot. I see no reason why / Gunpowder treason / Should ever be forgot!"»

«L'ho sentita, Toole. Cosa dovrei farci?»

«È una filastrocca inglese. Il 5 novembre del 1605 Guy Fawkes avrebbe voluto far saltare in aria il parlamento britannico. Tra il 4 e il 5 novembre gli Stati Uniti avranno un nuovo presidente, e potrebbe esser nero.»

«D'accordo. Va bene, Toole.»

«Pensaci, Kent. È una data storica.»

«Non mi affascinano queste storie. Ho l'operazione, il 5 novembre. Il 5 novembre mi tagliano l'uccello, Toole.»

«Allora tu sarai l'Agnello di Dio, il sacrificio umano che permetterà a Barack Obama Hussein di vincere le elezioni americane e di diventare il primo presidente nero nella storia degli USA.» Toole era il miglior amico di Kent. Aveva cinquantacinque anni pur dimostrandone una trentina di meno: finiva con l'assumere una certa posa da cinquantacinquenne solo quando si perdeva nei suoi riferimenti biblici, storici o letterari; in genere Kent percepiva quelle come ostentazioni puerili, più che altro la conseguenza della castità che l'intero genere femminile aveva imposto all'enorme Toole; il quale aveva deciso di ingrassare anni prima per una strana forma di protesta contro quel «putrido teorema che impedisce a un uomo obeso di risultare affascinante solo perché non può indossare boxer aderenti» e il suo odore – in questo caso un leggero fetore – era parte attiva e tutt'altro che secondaria nella sua protesta.

«Io so solo che ci tengo all'uccello. Ho una vita davanti, Toole.»

«...»

«Non volevo offenderti. È solo che non voglio arrivare - come dire - da solo, alla tua età.»

«Vedi, non mi costerà nulla fingere di non aver sentito, Kent. Il fatto è che - e tu lo sai, non mi eccito facilmente per qualcosa di più grande di me, e poche cose sono abbastanza enormi da esser più grandi di me - il fatto è che ci sono grandi meccanismi storici che finiscono col maciullare i piccoli individualisti come te grazie al loro limpido e oliato ingranaggio - quello che sta andando avanti negli USA, Kent, è una valanga: non voglio, non posso nemmeno ascoltare le tue ipocondrie.»

«Merda. Questo coso è un alieno, dovresti vederlo, è una schifosissima boccuccia d'alieno che sembra voglia divorare il mio uccello. Ti rendi conto?»

«Ti rendi conto? È Barack Obama Hussein il vero alieno! È lui il nuovo meccanismo, nella misura in cui rappresenta anche il granello di sabbia che fa inceppare il vecchio meccanismo!»

«Ehi, sto dicendo che mi taglieranno l'uccello, Toole.»

«Oh, smettila. Non taglieranno un bel niente: è una stupida operazione col laser.»

«Tu non hai conosciuto il dottor Meltzer, il pazzo che mi opererà. È un nazista.»

«Ascolta: interventi come il tuo ce ne sono a milioni, ogni giorno, Kent. Un Presidente degli Stati Uniti nero, lasciamelo dire, è una cosa un po' più alta, non capita spesso.»

«Senti un po': ma perché diavolo dovrei fare il tifo per un uomo che non conosco nemmeno?»

«Conoscevi Bush? Conosci McCain?»

«Non vedo perché dovrei tifare, è questo che dico, Toole.»

«Lui è nuovo: ed è nero.»

«Questo è razzismo al contrario. Dovrei tifare per lui solo perché è nero?»

«Oh, d'accordo: allora mettiamola così: c'è una crisi globale in giro, là fuori, se non te ne fossi accorto. Giusto?»

«...»

«Ed è una crisi di valori, c'è una guerra in giro, là fuori, giusto?»

«Una guerra globale, Toole. Globale. Va bene.»

«Globale, esatto. E ci sono problemi seri con Cina, Russia e Iran e cose di questo genere, giusto?»

«Sì, Toole, tutto giusto.»

«Ora, non credi che un reduce del Vietnam, uno che ha tutta l'aria di aver abbattuto aerei nemici a testate, uno che non ha mai pianto in vita sua, ecco, non credi che il vecchio John Sidney McCain sia un pericolo ambulante per l'integrità del mondo intero? Uccelli compresi, Kent?»

«A me sembra così, come dire, americano, lui, McCain, dico.»

«...»

«Voglio dire, lo sanno tutti che in momenti difficili. Le paure, l'irrazionale, l'inconscio collettivo, lo sanno tutti che finiamo per attaccarci alle cose forti, in momenti del cazzo. McCain, dico.»

«Stai dicendo che dovrebbe vincere McCain perché rispecchia un sentimento identitario più forte per gli americani, rispetto a un nero?»

«Io non lo so, Toole. Tu usi parole troppo strane per me.»

«Gesù! Sei pronto a una nuova Weimar? Sei pronto a un casino mondiale che potrebbe durare un bel po', figliolo? È questo che ti aspetti ancora dall'umanità, un'altra Weimar e tutto il resto?»

«...»

«...»

«Senti, Toole: io credo che nessuno, né Obama né McCain, nessuno dei due farà qualcosa per il mio uccello, ecco cosa credo. Tutto qua.»

§ 10 Nessun raggio laser

Provava e riprovava, dall'altra parte c'era sempre quella voce registrata. Poi esaminava il biglietto da visita del dottor Meltzer e ricontrollava mentalmente il numero. Il dottore continuava a fissarlo col suo sigaro in bocca e gli occhi rossi.

«Il czczczcscsszzz dottor Meltz ----- czczczcz non c'è ----- zazzccczssss ---- lasciate un messagg ----- cszzzsczzzzffffssss dopo il ---- .»

Ogni volta la stessa cosa. Interferenze incluse.

Poi squillò il telefono.

Kent rispose dopo una mezza dozzina di squilli. Come se aspettasse una richiesta di riscatto. «Chi diavolo è?»

«Dottore, sono io.»

«Chi è? Ho trovato questo numero e ho richiamato, spero ne valga la pena.»

«Dottor Meltzer, sono Kent Rockwell. Ho provato a chiam...»

«Chi?»

«Kent Rockwell.»

«Bene, io sono Leonardo Da Vinci.»

«Spero sia altrettanto preciso col laser, dottor Da Vinci.»

«Oh, ho capito. Non faccia lo spiritoso, giovanotto, le avevo detto di chiamare di mattina, se non sbaglio.»

«No, non me lo aveva detto.»

«Comunque può venire il 5 novembre. In clinica. L'aspetterò lì. Si tratta di una scemenza. Sia serio e vada a letto. So già che sta tremando. Ma non abbia timore. Mancano pochi giorni e tutto sarà sistemato.»

«...»

Una settimana dopo l'alieno non c'era più.

Kent si era guardato allo specchio e nell'uretra per una buona mezz'ora. Stava per masturbarsi quando aveva compreso che l'eccitazione era dovuta a un'assenza: come per molte

eccitazioni. Ma non c'era niente da riempire. Si guardò e si esaminò come se fosse lui stesso il dottore, come se fosse un dottor Meltzer dall'animo più leggero a visitarlo, forse solo più liberale, e decise che era salvo. Lo decise lui. Certo, c'era ancora quel discorso delle verruche piane che sfuggono a occhio nudo e il virus che comunque rimane addosso, c'era da fare il test con l'acido e le analisi ma:

Nessun raggio laser

Kent si catapultò al telefono e compose il numero. Il dottor Franz Meltzer lo guardava ancora col sigaro in bocca e gli occhi rossi dal basso del rettangolino di carta.

«Il czczczzczzsszzz dottor Meltz ----- czczczc non c'è ----- zazzccczssss lasciate un messagg... ----- szzzsczzzzffffssss dopo il ----- .»

«Rockwell!»

«Dottore!»

«Non dovevamo vederci domani? In clinica? Cosa diavolo vuole a quest'ora?»

«Dottore, si figuri. La verruca non c'è più.»

«Verruca?»

«Sì, ha presente? Quella schifosa bocca d'alieno che.»

«E allora?»

«Allora, mi chiedevo se fosse ancora il caso di venire domani in clinica per...»

«Certo che ci verrà: lei non può sfuggirmi. Va meglio così? C'è comunque da fare il test per le verruche piane.»

«...»

«Buonanotte, Rockwell. Stia tranquillo e mi lasci in pace, una buona volta.»

«Dottor Meltzer, aspetti. Posso chiederle cosa sta facendo?»

«Io? Cosa faccio adesso?»

«Cosa fa in questo preciso momento, me lo dica, la prego.»

«Non sono affari suoi, porca puttana.»

«La... la prego, ecco.»

«Cosa vuole che faccia? Sono a casa. Guardo la tv. Fumo un sigaro. C'è un programma sulle elezioni americane in tv, giovanotto. Domani gli americani voteranno anche per me e per lei, non so se le è chiaro il concetto.»

Silenzio.

Dopo aver riattaccato, a Kent vennero in mente le parole di Toole, poi ancora quelle del dottor Meltzer, e poi solo un gran sonno di paura e solitudine.

§ 11 Bordeaux

Si svegliò alle 6,45 e guidò per un'ora. Alle 8 in punto era nel reparto di Urologia dell'Holy Hope. Chiese del dottor Franz Meltzer e l'infermiera gli rise in faccia. «Non arriverà prima delle dieci» disse la donna. Kent si sistemò nella sala fuori dal reparto. L'infermiera aveva anche detto di attendere il dottor Desmond, assistente di Meltzer, perché sarebbe stato lui a occuparsi dell'operazione.

Nella sala d'attesa Kent si mise a pensare al fatto che doveva assolutamente parlare con Meltzer e che l'assistente, con tutta probabilità, non conosceva il suo caso e così lo avrebbe comunque sottoposto a un'inutile operazione. La preoccupazione prese il ritmo di un rumore di sottofondo e si mutò in sonno: Kent abbandonò la testa all'indietro e cominciò a russare. Qualche minuto dopo fu svegliato da un uomo col camice bianco. Kent lesse sul tesserino attaccato alla tasca del camice: "Dottor D. Desmond - Medico Chirurgo". Gli venne da pensare che continuava ad associare i suoi dottori a pezzi di carta tipo biglietti da visita o tesserini, mentre il dottore lo strattonava e gli diceva: «Forse lei viene in ospedale per dormire, giovanotto?». Per la verità il «giovanotto» fece poco effetto: la persona che l'aveva pronunciato doveva avere al massimo una decina d'anni più di Kent.

Kent sgranò gli occhi e li fissò in quelli del dottore. Li fissò ancora nell'ufficio della caposala quando si sedette e si sottopose alle domande di Desmond. Erano occhi piccoli, capocchie di spillo come quelli di Agata; quel tipo di occhi che rimane minuscolo per tutta una vita, anzi, sembra faccia di tutto per restringersi, come per conservare almeno un tratto tipico dell'infanzia.

Mentre Desmond faceva domande - «Nome e cognome?», «Residenza?», «Professione?», «Recapito telefonico?» - e

compilava un modulo come si compila una schedina delle scommesse, apparvero diverse infermiere, tutte intente a creare una meravigliosa architettura del nulla in quella piccola e anonima stanza. A un certo punto una delle infermiere tirò fuori un laccio emostatico e lo strinse intorno al braccio di Kent. Poi fu un mettere insieme aghi e tubicini, in modo distratto, come si accarezza il gatto dopo il lavoro, e Kent sentì ancora più forte il bisogno di rispondere alle domande di Desmond e di chiedergli se ce l'avrebbe fatta o meno.

Desmond disse di non preoccuparsi, che conosceva la sua situazione clinica e che il dottor Meltzer sarebbe arrivato a breve.

Poi Kent, mentre il suo sangue riempiva il tubicino e finiva in una fialetta opaca, con quella sensazione che tutto il corpo sia lì lì per fuoriuscire da un buco minimo e casuale, decise di sbottonare la patta dei pantaloni e tentare la mossa decisiva che, almeno per la portata dell'intento, avrebbe dovuto salvargli la vita.

«Dottore, io non ho più quella verruca. Guardi.»

La caposala e le altre infermiere smisero di colpo di fare quello che stavano facendo. Qualcuna sorrise, qualcun'altra si schiarì la voce. Poi tutte ripresero a darsi da fare con quella loro architettura del nulla.

«Non si preoccupi, comunque ci vorrà del tempo per l'operazione» disse Desmond, senza sollevare la testa dal modulo, gli occhi minuti nascosti, un'infanzia celata al nemico - quando il nemico è il mondo intero. Poi s'alzò e andò via.

L'infermiera tirò via l'ago e mise da parte l'ultima fialetta di sangue bordeaux - perché il sangue in determinate circostanze s'ostina a non essere semplicemente rosso? - qualche difficoltà, ed eccola, anche l'ultima, a completare il corredo di patrimonio genetico di Kent. Poi l'infermiera porse un'altra fialetta, vuota, a Kent.

«Pipì» sorrise la donna.

§ 12 Inciampare, raccogliere, inciampare meglio

In bagno Kent rimase per qualche minuto a guardare le piastrelle gialle. Osservò a lungo le linee dritte e i ricami leggeri, solo accennati; non riusciva a capire cosa rappresentassero quei disegni bianchi: tortore? Alci al pascolo? Scene di caccia tra umani e animali estinti? Faraoni che studiano gli schiavi al lavoro sulla piramide? Un intero popolo alle urne? Così non trovò di meglio da fare che pensare al centro ricamato sul tavolo del suo appartamento, adesso orfano di Agata e di sua madre.

E Agata, invece, dov'era finita? Perché, pensava Kent, è così facile perdersi dopo aver fatto tanta fatica a trovarsi? Menzogne: Kent non aveva trovato Agata, non l'aveva neppure cercata, l'aveva solo raccolta - per strada. Lei aveva diciannove anni - lui dieci in più - l'aveva trovata intenta a perdersi in qualche cosa di casuale, cose che capitano a tutti, alle quali di solito ognuno si dedica senza che nessun salvatore venga a turbare il lento disperdersi che il destino ci ha assegnato. Così Kent aveva rubato Agata alla sua vita scippandole anche quel diritto legittimo di perdersi che lei pure, come ognuno, aveva; e così quel senso comune che domina ogni tipo di rapporto aveva espresso il giudizio: in fondo hai fatto bene, Kent Rockwell: adesso sarà tua per sempre. Dal canto suo, Agata non aveva dovuto fare altro che ripassare il decalogo per benino: in fondo doveva averlo già letto a cinque o sei anni al posto di qualche fiaba illustrata. Così si dimostrò dapprima una discreta discepola¹, poi una

¹ "Uno, non contraddirlo; due, quando si arrabbia lascia che le sue parole si aggirino per casa come zanzare, poi schiacciale col sorriso al momento opportuno; tre, sii accondiscendente in ambito sessuale, e poi lascialo fare quando tenta improbabili accostamenti tra donne diverse, sesso e sentimenti, avvenimenti cruciali della vostra vita e sport poco conosciuti; quattro, occupati al meglio delle tue risorse finanziarie

perfetta casalinga², infine una perfetta casalinga-discepola³. Kent invece si limitò a oscillare tra periodi d'amore intenso, in cui naufragava senza pensare all'ordine degli eventi, e altri in cui si imponeva di guardare a Agata come a una qualsiasi donna oggetto: cosa che non aveva mai smesso di affascinarlo. Solo così la perfezione di Agata diventava sopportabile, apparentemente mitigata dal fatto che la donna amata era comunque sinonimo di mille altre donne, sovrapponibile con altre infinite esperienze, altri orgasmi non più timidi e strozzati, ma globali.

Ma dov'era Agata, adesso?

E quei suoi occhi piccolini, capocchie di spillo, non più da bambina ma da ventenne dalla crescita stoppata, importunata da uno sconosciuto che si era solo camuffato – pur sempre un barbaro, un invasore.

Dov'era Agata, adesso? Dove diavolo si ostinava a inciampare, adesso?

E quell'abitudine di Kent a raccogliere pezzi di qualcosa per strada – perché non era altro che abitudine, non certo virtù – con cui Kent aveva reagito alla perfezione di Agata, chissà dove lo avrebbe portato, senza Agata.

Dov'era, Agata, ora, in cosa le era più facile inciampare, adesso?

E questa fialetta troppo corta, troppo stretta, e l'odore intenso di urina che toccava l'indice, il pollice, le mani, poi il bagno

perché prima o poi lui smetterà di lavorare e passeranno almeno sei mesi prima che trovi un nuovo impiego; cinque, ricordagli che lo ami non più di una volta al giorno, possibilmente mentre lui dorme".

² "Sei, menu fisso settimana per settimana, non fargli brutte sorprese; sette, attenta al sale e al peperoncino, quest'ultimo va assolutamente eliminato nei mesi estivi; otto, ricorda che un uomo non è ciò che mangia a colazione, pranzo o cena, ma ciò che ingurgita a merenda".

³ "Nove, pulisci il bagno perché se lo farà lui sarà solo peggio; dieci, il profumo delle lenzuola pulite lo rende un amante perfetto, persino capace di rispondere «Anch'io» ai tuoi «Ti amo»".

intero; e il fiotto giallo che si esauriva nel water dopo aver riempito il tubetto fino all'orlo e la difficoltà di chiudere il tubetto con una mano sola (era entrata dell'aria, c'era una bolla d'aria, non chiudeva del tutto, l'infermiera se ne sarebbe accorta); e il piscio sul bordo della tazza, la mira scalena e infine la maglietta bagnata, due chiazze grosse, scure: si era mezzo pisciato addosso, Kent.

§ 13 La giusta accoglienza

Uscito dal bagno, Kent trovò un infermiere ad attenderlo subito fuori dalla porta. Portava degli occhialini giallo canarino bassi sul naso ed era molto abbronzato. Non sorrideva: sghignazzava.

«Rockwell, che lentezza.»

«...»

«...»

Kent porse la fialetta all'uomo e disse: «Spero di averne fatta abbastanza».

Nel corridoio, un'infermiera con le gambe e i piedi da papera gli indicò la stanza. Gli diede il camice e disse che doveva aspettare lì. Kent restò immobile, senza neppure guardare l'interno della stanza, concentrandosi invece sul cerotto con l'ovatta che aveva ancora incollato sul braccio. Poi disse:

«Come, scusi?»

«Rockwell, giusto?»

«Esatto.»

«Può attendere qui, la chiameranno.»

«Ma non è detto che io debba sottopormi.»

«Rockwell, quello con le verruche, giusto?»

«...»

«Deve attendere qui. Ha un pigiama?»

«No. Non pensavo di dover.»

«Metta il camice, allora.»

L'infermiera se ne andò con le gambe e i piedi che si allargavano puntando sempre più in fuori ad ogni passo, andando a raggiungere con tutta probabilità altre colleghe-papere in chissà quale laghetto-reparto. A quel punto Kent entrò nella stanza. C'erano altri due pazienti, due anziani: come tutti gli anziani in ospedale, fingevano di dormire, ingannando la vita stessa con l'unica moneta che avevano per

ripagarla, un sonno pigro, da assenti. Kent sedette sul suo lettino e sentì il fiato e il respiro dei due vecchi. Il suo era il letto più vicino alla porta. Un'ignobile illusione di fuga, per questo da sperimentare al più presto: Kent si catapultò nuovamente fuori dalla stanza e sbucò nel corridoio vuoto. Osservò le lampade basse e circolari e si perse nel contemplarne i neon concentrici, non pensò alla vertigine, poi sentì una voce:

«Rockwell, tranquillo, ci vorrà un po' di tempo.»

Il dottor Desmond sparì così come si era manifestato quella mattina: nel nulla di due occhi piccoli che si chiudono, e poi nessuna traccia, nemmeno un biglietto da visita.

§ 14 Perdono

Fu come arrendersi un passo alla volta, sperando che qualcuno, inciampando nella sua lentezza, si sarebbe almeno fatto male: così Kent decise di indossare il camice. Si spogliò completamente, si guardò il pene – ancora, nessuna traccia dell'alieno – prese il camice e lo aprì. Lo osservava. Non aveva idea di come si infilasse: doveva entrarci, questo era chiaro.

«La prego, si copra» disse una voce.

Era il vecchio del letto vicino alla finestra. Stava coprendosi gli occhi con entrambe le mani, mani lunghe e svuotate di carne.

«Mi scusi.»

«Potrebbe andare in bagno, non crede?»

Il vecchio si mise seduto sul letto con una fatica leggera, come nobile, era uno spilungone dall'aria simpatica e le sopracciglia folte, due bianchi batuffoli d'ovatta. D'istinto Kent si infilò sotto le coperte col camice ancora aperto da dietro, rinviando a dopo la complicata operazione di annodamento dei lacci. Disteso, vedeva adesso solo la testa del vecchio, per il resto coperto dalla sagoma bianca che giaceva di spalle nel letto di mezzo.

«Piacere, Norman Disagio.»

«Piacere, Kent Rockwell.»

«Dovremmo alzarci e stringerci la mano.»

«Dovremmo.»

«Deve perdonarmi, in vita mia ho fatto molte cose, ma tra queste non posso annoverare l'aver preso l'abitudine a guardare con un certo disincanto le natiche nude di un altro uomo. Almeno questo è quello che posso dire in giro. Perciò come non detto, la stretta di mano è rinviata, per il momento.»

«...»

«Che ci fa, qui?»

«Condiloma.»

«Cos'è?»

«Verruche.»

«Si spieghi meglio.»

«Verruche, come dire, una cosa venerea che mi ha fatto spuntare una specie di fungo alieno sul pene. Solo che adesso non c'è più.»

«E allora cosa ci fa qui?»

«Non ne ho idea.»

«Se ne faccia una in fretta. Io di lei me ne sono già fatta una, e la perdono, giovanotto.»

«...»

«...»

«Per cosa, mi perdona?»

«Per aver detto quella parolaccia, prima.»

«Non mi sembra di...»

«Oh, certo che lo ha fatto. L'avrà pensata. Ma la perdono. Ne ho sentite tante, cosa crede. L'importante è non scandalizzarsi mai, o almeno né troppo né poco. Ci vuole misura. Solo la misura può guidare l'animo umano oltre ogni - ogni - ha capito, insomma.»

A Kent venne in mente Toole, ma con mille e trecento anni di più per ogni gamba.

«Io invece sono qui per la prostata.»

«Ah.»

«È davvero tutto molto fastidioso, ma so bene che non morirò. Ci mancherebbe. Vada a spiegarlo a mia moglie. È così preoccupata. È che non ci è abituata, io sono sempre stato sano.

Sa cosa le dico: io nella vita non ho fatto altro. Mi chiedo: cos'ha fatto nella vita?»

«...»

«...»

«D'accordo, signor, uhm, Disagio, cos'ha fatto nella vita?»

«Sono stato sano. Ecco cosa ho fatto. Il resto è stato solo un'implicazione, una tacita implicazione, e mi ha permesso di fare anche dell'altro: le faccio qualche esempio. Sono stato pugile e postino. In marina durante la seconda guerra mondiale. A cavallo per oltre quarant'anni (al maneggio ho conosciuto mia moglie). Ho vissuto in Argentina, dove ho allevato vacche di ogni sorta. Ancora, ho cresciuto tre bravi ragazzi che adesso cominciano a darmi nipotini sani e robusti, pronti a proseguire la storia della mia famiglia così come io avevo già fatto.»

«Sono molto felice per lei.»

«Poi una decina d'anni fa mi sono ammalato la prima volta. E da allora ogni anno. Sempre qualcosa di diverso, persino slegato dalla malattia precedente, come se il buon Dio avesse deciso che d'un tratto dovessi sperimentare il lato cagionevole della vita, dopo essermela spassata dall'altra parte per tutto il tempo.»

«Mi spiace.»

«Ma sono coriaceo e ho un'intelligenza e una lucidità che mi consentono di gioire d'ogni momento e, in fin dei conti, persino di ridere di alcuni miei acciacchi. Sa cosa mi è accaduto un paio d'anni fa?»

«Non ne ho idea, signor Disagio.»

«Bene, avevo una bella febbre che non voleva saperne di scendere e senza tirarla troppo per le lunghe le dico che andò a finire che si trattava di un grande ingorgo qui, ai reni. Facemmo una radiografia, e trovarono una grossa macchia, ecco, qui, dove c'è il rene destro.»

«Oh. Di cosa si trattava?»

«Di niente. Non c'era niente.»

«E cos'aveva, allora?»

«Niente, appunto. Non avevo il rene. Ho vissuto una vita intera senza il rene destro. L'ho scoperto solo due anni fa. Spero di non aver mai bisogno di un rene di riserva. In

panchina non c'è nessuno, se mi consente la battuta.»

«Com'è possibile?»

«Non ne ho la più pallida idea ma - può immaginarlo - i miei figli corsero a fare radiografie e ogni genere d'accertamenti. Comunque erano al posto giusto, i loro reni, ma vede: ai genitori finiamo per accordare e imputare solo il peggio delle sfumature congenite della vita. Ah!»

«...»

A quel punto ci furono dei passi nel corridoio. Il vecchio Disagio disse che doveva trattarsi di sua moglie, ma vide prima la barella portata dagli infermieri e solo dopo anche la donna. «Merda» disse il vecchio sottovoce, abbassando gli occhi.

Kent seguì i movimenti degli infermieri che sistemavano Norman con le sue natiche nude sulla barella; poi osservò sua moglie, col volto tirato, stringergli il braccio mentre lui sorrideva timido e spaventato.

Fu allora che Kent Rockwell disse a Norman Disagio: «La perdono, Norman».

§ 15 Jesus

Toole era fermo a qualche metro dal cancello del parco. Di lato, sotto la stretta sorveglianza di una guardia a cavallo, c'era una vecchia Ford rosso cupo, coi vetri appannati, parcheggiata in evidente divieto di sosta. Qualche minuto prima Toole e il bastardino che teneva al guinzaglio l'avevano costeggiata e Toole aveva gettato una mezza occhiata all'interno del veicolo. C'erano un uomo e una donna, due anziani, che parlavano ad alta voce. Discutevano del mercato immobiliare. Adesso, davanti al cancello, la guardia a cavallo faceva qualche passo sul posto in attesa di intervenire: non tanto per il divieto di sosta, quanto – Toole ne era certo – per quei vetri appannati e la lontana eco dell'oltraggio al pubblico pudore che i due anziani dovevano aver messo in campo. Toole era convinto che il miglior sesso, quello in pubblico, l'unico possibile, l'unico in grado di avere ancora una certa carica socialmente rilevante, fosse in fin dei conti controbilanciato dai pubblici litigi, e che anzi questi fossero diretta conseguenza di una sana scopata all'aria aperta. In altri termini, Toole sosteneva che le conseguenze dell'incastro, come per gli animali, sono sempre un disincastro doloroso.

«Secondo te che fanno quei due?» chiese Toole al cane, che si chiamava Jesus – ma senza guardarlo negli occhi: il bastardino maculato era strabico.

Jesus rispose sedendosi e mettendo fuori la lingua. Era stanco. Quel giorno avevano camminato parecchio e cominciava a far freddo.

Toole tirò a sé il guinzaglio e si avviò con la bestiola per le vie del parco cittadino, tra mezzibusti di poeti e padri fondatori appena ripuliti dagli spray dei ragazzini, osservando tigli e platani prepararsi al primo imbiancamento stagionale. C'era un odore diverso nell'aria, un odore che sapeva di ferro e

vegetazione arresa, l'odore del primo inverno che sembrava sussurrare: «Cerca di sopravvivermi, amico».

Toole si fermò e sedette su una panchina, intimando a Jesus di restarsene accucciato ai suoi piedi. Pensava che quel cane, dagli occhi simmetricamente e irrimediabilmente distanti l'uno dall'altro, uno all'estrema destra e l'altro all'estrema sinistra, pensava che quel cane non fosse altro che il suo più grande fallimento. Gli aveva dato il nome del Profeta per irridere quella che almeno in quello spicchio di mondo era stata la più grande religione degli ultimi duemila anni, e aveva finito per affezionarcisi. Adesso Jesus era di nuovo seduto con la lingua di fuori e lo guardava: non che lo guardasse sul serio, non lo si sarebbe detto da quegli occhi, ma Toole sapeva che la bestiola lo osservava, curiosa.

«Cosa vuoi? Non posso farci niente, io.»

«Avanti, lo so che ti manca Kent. Ma domani sarà di nuovo dei nostri. Però pensaci, Jes, in fondo Kent finisce per essere nient'altro che uno di quegli alberi, quando sta con noi. Non dice mai niente di niente. È che gli manca Agata. Preferirei che tornassero insieme, per quanto l'amore si risolve sempre in un bagno di sangue. Che ne pensi, Jes?»

Il cane continuava a guardare in due direzioni diverse, come un camaleonte.

Toole alzò lo sguardo verso il cielo: bianco. Stava per arrivare la prima nevicata e il mondo - anche da un punto di vista puramente meteorologico - sembrava non volersi accorgere del grande avvenimento di quei giorni.

«Sai Jes, sto per finire il mio ultimo libro. No, non credo che anche questo rimarrà inedito. Ho voglia di farlo uscire - ho voglia di far uscire qualcosa di me stesso, è il momento giusto. Sempre se non vince McCain. Sai, questa storia della paura e del conservatorismo sta finendo per irritarmi sul serio, dopo tanti anni. È che ti fa venire in testa soltanto sentimenti di chiusura. Insomma, è pur vero che i governi conservatori

finiscono per esaltare alcune caratteristiche umane come il disagio, il dissenso, la voglia di far saltare tutto in aria, cose di questo genere, cose di cui abbiamo comunque bisogno. Tutto giusto. Pensavo al fatto che c'è sempre bisogno di conservatori in giro per il mondo. Ma non alla testa del mondo. È davvero ora che spunti fuori qualche idea nuova. Sai cosa sarebbe l'ideale, Jes? Avere un governo mondiale democratico, aperto, libero, con Obama. Mi segui? Di modo che l'idea generale sia in grado di farci respirare, con l'illusione che un po' di bene ci sia, in giro per il mondo. E poi, a livello locale, un bel governo conservatore, chiuso, di quelli che puntano tutto su armi, religione e lotta alle droghe leggere: così nessuno ci toglierà comunque il piacere di manifestare un certo stato d'animo, almeno qui in città, mentre intanto siamo felici che l'idea generale, seppure confusa, sia un tantino meno agghiacciante. Che ne pensi, Jes?»

Jesus guai qualcosa e tornò accucciato ai piedi del padrone. Toole tornò a guardare il cielo. La neve aveva superato quella fase in cui non è né solida né liquida, ma solo un fantasma che da minaccia si farà presto carezza.

§ 16 Strisce

Che differenza fa avere le strisce o il bianco d'un camice, addosso, al risveglio in una stanza chiusa, davanti a una finestra bianca? Kent guardava fuori dalla stanza come si guarda dentro un film, senza percepire l'illusione della pellicola.

«Sa cosa diceva l'altro giorno quell'uomo che era prima in questa stanza, Mr. Rockwell?» disse una voce.

«Diceva che detesta gli stereotipi. Fin qui tutto bene, nessun essere umano mediamente intelligente, almeno sulla carta, potrebbe dire il contrario, almeno fin quando non si paleserà in tutto e per tutto come un autentico stereotipo anche l'essere umano in questione. Ma non è questo il punto. Mr. Disagio insisteva sul fatto che gli stereotipi gli hanno sempre dato un gran voltastomaco e si è spinto oltre, ha voluto persino spiegarmi quali situazioni gli danno maggiormente il voltastomaco per l'eccesso di stereotipi che determinano. Bene, pare che Mr. Disagio non sopporti più d'ogni altra cosa il cliché del risveglio. Diceva: quella sensazione di straniamento rilassato che pervade ogni gesto e ogni attimo, dal mettere il primo piede a terra fino al ribollire del caffè nella moka e poi il cucchiaino che tintinna nella tazzina. È tutto un fatto, diceva Mr. Disagio, di sensazioni, di un riposo celato e mai interrotto, di rilassamento fuori tempo massimo, quasi propedeutico per un buon inizio di giornata, una cura paziente di sé che non è sopportabile, nell'omologazione che il cliché impone alla pratica del risveglio in ogni parte del nostro mondo. Questo diceva Mr. Norman Disagio proprio l'altro giorno, aggiungendo che, tutto sommato, nonostante avesse cominciato relativamente da poco tempo a frequentare gli ospedali, la cosa non gli dispiaceva, dato il modo perentorio con cui è qui abolito il rito del risveglio lento e della colazione

rilassante.»

«Chi è lei?»

«Vede, quell'uomo - come molti altri - rappresenta il tipico essere umano a cui si potrebbe togliere l'audio, se avesse un giorno la malaugurata sorte di ritrovarsi in tv, e le cose non cambierebbero: è l'esempio di persona di cui è un piacere dire: non ha idea di quel che sta dicendo. Ma sa cosa le dico io, Mr. Rockwell?»

«...»

«Ed è una cosa, tra l'altro, questa che sto per dirle, di cui sono anche capace, date alcune delle capacità che Nostro Signore mi ha donato. Allora, sa cosa mi piacerebbe? Che non si dicesse solo: quel tale non sa di cosa parla, non ha idea di quel che dice, ma anche: non ha idea di quel che sta pensando. Ed è ciò che io penso di lei, Mr. Rockwell.»

«Ma si può sapere chi è lei?»

§ 17 Dale, o il messaggero di Dio

Dopo che Kent fu tornato a sedere sul suo materasso, l'uomo nel lettino di mezzo si voltò e si mostrò per quello che era: un vecchietto piccolo e rattrappito, con un beccuccio disegnato come un eterno sorriso e le corte articolazioni che guidavano manine minuscole e contratte. «Come conosce il mio nome?» chiese Kent.

«Io posso.»

«E cos'altro può?»

«Molte cose. Potrei anche autoguarirmi.»

«Cos'ha?»

«Prostata, come un Norman Disagio qualsiasi.»

«Lei non è una persona qualsiasi?»

«Io sono un messaggero di Dio, un vecchio angelo in pensione, amico mio, considerato che gli angeli non corrispondono del tutto allo stereotipo che l'immaginario collettivo ha tramandato finora – per tornare dalle parti di Mr. Disagio.»

«...»

«Lei, oltre a non avere più la sua verruca e la sua ragazza, denota spesso uno scarso interesse per le parole degli altri. A lei non importa che io sia davvero un angelo, non importa che io stia mentendo spudoratamente o meno, per lei l'importante è che io taccia.»

«Più o meno.»

«Vede, non potrei comunque guarirla dalle sue verruche – so che potrebbe averne di altre, invisibili al momento.»

«Non vuole o non può?»

«È incredibile: la sua paura per l'operazione la porta ad ascoltare e persino a credere alle mie parole.»

«Chi diavolo è lei?»

«Mi chiamo Dale; basta così.»

Il vecchio angelo – o quel che era – si voltò nel letto

muovendosi come una piccola scimmia spastica e prese a russare immediatamente.

§ 18 Ascensori

Lo divertiva andarsene in giro per l'Holy Hope in camice. Arrivava a piano terra con l'ascensore, usciva dall'edificio e si metteva a fumare all'aperto, in uno spazio riparato dietro le cucine. In ascensore gli infermieri lo guardavano con aria di rimprovero e i visitatori si concentravano sul suo braccio, quello col cerotto e l'ovatta, e la cosa finiva per esaltare quella parte di Kent che disperatamente cercava un qualche appiglio nel mondo fuori dall'ospedale: appigli che, man mano che le ore passavano e né il dottor Meltzer né il dottor Desmond si facevano vivi, si sgretolavano come le rocce di una montagna brulla e inconsistente al sole. Fuori, il calore delle cucine permetteva di sopportare la temperatura da neve. Comunque Kent non avrebbe rinunciato per nulla al mondo alle sue sigarette - non tanto per la dipendenza, quanto per quel desiderio di sentirsi estraneo alle regole che invece dovevano seguire gli altri ospiti dell'ospedale, gli uomini e le donne, i vecchi e i giovani che erano davvero malati: lui doveva solo far presente a qualcuno che non necessitava di alcuna operazione.

Nel secondo viaggio in ascensore incontrò un'infermiera molto alta, i capelli biondi e lunghi, e subito si mise a pensare a come quei capelli dovevano scendere sulla spalla nuda di lei mentre lei lo cavalcava gemendo con accurato pudore. S'immaginò che lei stesse studiando la forma del suo pene sotto il camice, nella penombra del neon intermittente dell'ascensore, e realizzò che quello era il miglior momento per un'avventura da due minuti e mezzo in ospedale: non fosse che si trovava lì proprio per quello che avrebbe dovuto essere l'attore principale di quella scena. L'alieno forse non c'era più - ma il suo pene era ancora un attore senza agente e senza contratto, al massimo avrebbe potuto recitare in qualche serie da tv

pubblica. Quando le porte dell'ascensore si aprirono, l'infermiera se ne andò senza guardare Kent, e Kent seguì quell'oscuro sculettare nel camice verde mentre le porte si richiudevano lentamente. Sospirò e, mentre l'ascensore continuava a scendere, sollevò il camice e prese in mano il pene. Tirò giù velocemente la pelle flaccida e secca: ancora una volta, l'alieno non c'era. Tutto il mondo sfumava in una serie di risposte senza domande, come il vortice minimo e incompiuto dell'acqua che scende nel lavello.

Quando si riaprirono le porte dell'ascensore, Kent aveva ancora il pene in mano e la testa in basso. La sollevò lentamente, cercando di indovinare davanti a quale figura professionale avrebbe dovuto giustificare il suo starsene col sesso in mano in un ascensore pubblico, e trovò una governante dall'aria afflitta e preoccupata.

«Mio marito è sotto i ferri» disse la signora Disagio, prima di entrare e mettersi di spalle a osservare i numerini digitali che indicavano il numero dei piani.

§ 19 Solo per

Adesso c'era un altro signore in camice insieme a Kent. Aveva detto che non fumava e che andava lì, dietro le cucine, solo per sentire l'odore del cibo.

«Da qui le mie narici direbbero che si tratta di lasagne, arrosto e torta alla vaniglia.»

Il signore era alto poco meno di un metro e cinquanta ed era completamente rasato, con una cicatrice a tre quarti del cranio che, insieme a uno sguardo a un tempo assente e acceso, finiva col creare un quadro poco rassicurante dell'omino in questione: come se avesse avuto almeno un sintomo di ogni malattia presente in tutto l'Holy Hope.

«E invece: brodo, brodo, brodo e soltanto brodo, nient'altro che brodo.»

«...»

«Brodo che sa di piscio, e il mio piscio che sa di brodo!»

«...»

«Sa cosa intendo, vero? Lo sa?»

«Più o meno. Vede, io sono qui solo per.»

«Siamo tutti qui solo per! Io sono qui solo per da almeno otto mesi! Prima o poi doveva accadere che lo assaggiassi, porco mondo!»

«Assaggiare cosa?»

«Il mio piscio, amico! E le assicuro che è un milione di volte più saporito del merdoso brodo che ci propinano in questo manicomio!»

«...»

«Oh, ma non si preoccupi. Se lei è qui solo per, davvero, potrebbe esser abbastanza fortunato da mangiare altro veleno, veleno d'altro genere, oppure, meglio ancora, potrebbe fare in tempo a non mangiare nulla.»

«Veramente, avrei una piccola operazione. Una cosa da nulla.

Però non credo di poter mangiare.»

«Oh, lei lo farà! Ma non si preoccupi, davvero: io li ucciderò prima. Certo che lo farò. È da quando sono nato che ho intenzione di uccidere qualcuno e credo che l'Onnipotente mi stia ripetutamente stuzzicando, qui, cerca di smuovermi, e allora io eseguirò i Suoi ordini e ucciderò tutti, qui dentro, entro oggi, così magari farò un favore anche a lei.»

L'omino strizzò l'occhio acceso e poi, di colpo, si irrigidì nel suo minuscolo camice. Prese a grattarsi la testa rasata nel punto opposto a quello con la cicatrice.

«Maledizione» disse ancora, poi andò via sussurrando rabbioso tra sé e sé: «Li ucciderò, oh, se li ucciderò - tutti!»

Kent gettò il mozzicone di sigaretta e tornò al reparto di Urologia.

§ 20 Città-mosaico

Tornato nella sua stanza, Kent si trovò davanti l'infermiere abbronzato.

«Dov'era finito, Rockwell?»

Adesso si trattava di dire una piccola bugia.

«È andato ancora a fumare, eh, vecchia canaglia d'un Rockwell.»

Una piccola bugia: Kent pensò ad Agata, alle piccole bugie con Agata, pensò che ci sono piccole bugie che accompagnano menzogne ben più grandi, a volte coprendole, altre desiderando in cuor loro che l'altra persona, da quella piccola bugia, arrivi a intuire la gigantesca menzogna che c'è dietro e si muove lenta e sgraziata come un elefante.

«Su, Rockwell, a me può dirlo. Non andrò certo a spifferarlo al dottor Meltzer.»

Kent pensò che se ci sono grandi menzogne che si nascondono dietro bugie minime, non si può dire lo stesso della verità. Non ci sono piccole verità che custodiscono altre verità più grandi, che ne hanno cura: la verità, pensò Kent, non conosce possibilità di misurazione. Pensò ancora ad Agata e alle verità che aveva con lei, verità che non erano città lineari, sviluppate su un'unica strada lunga coi negozi e le abitazioni da un lato e dall'altro; pensò a queste verità come a un groviglio di strade e abitazioni e negozi ammassati uno sull'altro come tasti di un organo Wurlitzer, città-mosaico progettate da chissà quale pazzo architetto; città-mosaico a capo delle quali nessuno sarebbe mai venuto.

«Io non fumo nemmeno» disse Kent, «sono solo andato in bagno». L'infermiere se ne infischio senza smettere di sghignazzare: e già tirava Kent per il camice e gli intimava di seguirlo, prossima destinazione: Cardiologia.

§ 21 La sfida

Era una di quelle persone a cui non importa molto, Kent, per cui non era nemmeno troppo difficile incrociare e sostenere lo sguardo di uno sconosciuto in un luogo come un ascensore; di contro, l'infermiere abbronzato continuava a fissarlo con gli occhialini giallo canarino sul naso e sembrava una di quelle persone che godono invece nello sfidare lo sguardo altrui con un sorriso di sufficienza - un po' come in chi sopravvive quell'istinto infantile di divincolarsi dalla presa paterna per provare l'ebbrezza di suonare il clacson mentre l'auto è parcheggiata in doppia fila.

Così Kent si ritrovò a osservare i propri piedi nelle ciabatte di spugna sullo sfondo del pavimento dell'ascensore.

«Cos'è che ha lei?» chiese l'infermiere.

«HPV, condiloma, cose del genere.»

«Capisco.»

«Perché andiamo in Cardiologia?»

«Perché deve sostenere degli esami prima dell'operazione.»

«Non è detto che io debba.»

«Oh, certo, certo. Deve solo stare tranquillo.»

«Vorrei parlare col dottor Meltzer.»

«Tutti vorrebbero poterlo fare.»

«Dov'è?»

«In sala operatoria. Nessuno entra o esce da lì, nemmeno i dottori.»

«Quindi non lo vedrò prima di?»

«Temo di no, Rockwell. Ora mi spiega una cosa?»

«Cosa?»

«Cos'è un condiloma?»

«Be', si tratta di un - insomma, ha a che fare col mio uccello.»

L'infermiere sorrise.

«Ce l'ha bello grosso, scommetto.»

§ 22 I mastodonti del Michigan

Toole era davanti alla statua del Milite Ignoto. La neve cominciava a fare da coperta per quel povero ragazzo vecchio poco più di mezzo secolo; qualcuno gli aveva appiccicato un mozzicone di sigaretta con della gomma da masticare proprio sulle labbra di pietra. La baionetta sembrava né più né meno che un ramoscello d'ulivo.

Toole cominciò a leggere ad alta voce tutti i nomi incisi nel marmo con relative date di nascita e morte. Jesus grattava e cercava di sradicare una zecca che doveva essersi conficcata dritta dietro l'orecchio destro, ma senza sedersi, perché il pavimento gelato del parco - tutto in pietra - gli pungeva il sedere nonostante il pelo.

«Ehi Jes, questo si chiama come te: Jesus H. Christiansen. Non è buffo? Tu non sai nemmeno cos'è la guerra. È una cosa che capita a pochi esseri umani, non conoscere la guerra. Dovresti ritenerti fortunato. Comunque, dicevo, Bernard Croupier, Edward G. Cusler, James "Tornado" Dazzler.»

Quando Toole ebbe finito di leggere tutti i nomi, trovò Jesus seduto tranquillo al suo fianco. Gli occhi ancora distanti l'uno dall'altro, le orecchie però tese: c'era il gracchiare di un corvo nell'aria, senza che il pennuto si fosse ancora fatto vedere. Poi anche il grassone alzò lo sguardo e, nel bianco immenso a pois del cielo, scansando qualche fiocco di neve, vide la piccola figura scura scendere verso il Milite disegnando una spirale grigia nell'aria. Due piume nere caddero ai piedi di Toole, il quale tirò il guinzaglio per evitare che lo strabico Jesus le annusasse.

«Vieni, non è roba per te, quella.»

Il corvo era appollaiato sulla testa del Milite Ignoto e stava studiando l'ambiente circostante coi suoi occhi neri e vuoti. Toole detestava i corvi: erano l'emblema di qualcosa, qualcosa

che l'umanità - come per altri simboli - aveva voluto identificare con quella piccola figura nera, sbagliando però di grosso.

Toole guardò Jesus - lo guardò negli occhi strabici, mossa d'emergenza, qualsiasi cosa pur di non badare al corvo che adesso beccava la neve sulla testa del Milite Ignoto.

«Lo so cosa stai pensando. Vuoi sapere il titolo del mio libro. Ne hai tutto il diritto e, ripeto, questo libro non rimarrà nel cassetto. Allora, si tratta di uno studio che, come saprai, sto portando avanti da una decina d'anni: i mammut del Michigan - no, non ho alcuna intenzione di fare un parallelo tra i giganti del passato e la General Motors. Solo che mi piace quest'idea di qualcosa di così grandiosamente antico nel cuore d'America, che invece percepiamo come qualcosa di così offensivamente giovane.»

Toole guardò per un attimo il corvo, era più forte di lui: adesso stava studiando il mozzicone di sigaretta appiccicato nella bocca del Milite Ignoto.

«Milite Ignoto. Dovrebbero chiamarlo Milite Ignaro, ignaro di tutto ciò che diranno di lui dopo la guerra - perdonami, Jes, torniamo a noi. Il titolo del mio libro è: "I mastodonti del Michigan". Ti piace, Jes, che ne pensi?»

Com'è che la natura sia attratta principalmente da altra natura, resta un mistero; in breve, Toole e Jesus - per quanto gli occhi di Jesus potessero concedere - finirono col fissare il corvo, adesso impegnato a staccare gomma e sigaretta dalla bocca del Milite Ignoto.

«I mastodonti del Michigan» sussurrò Toole, le mani sulla pancia gonfia, più a se stesso che al mondo.

§ 23 ECG

Kent fu abbandonato nel corridoio di Cardiologia come un pacco postale destinato a un parente lontano che potrebbe anche esser morto: preparato con poca cura, orfano già del mittente, scartato da qualcun altro con l'ansia di dimenticarsene in fretta.

Sulle sedie vicino alla stanza in cui Kent supponeva di dover fare l'ECG non c'era nessuno: pensò che avrebbe fatto presto.

Passò la prima ora in attesa che la porta si aprisse; un'ora passata a pensare alla salvezza, ma non in senso astratto – quella è una cosa che viene in mente solo in punto di morte, mentre Kent pensava ancora alla salvezza prima dell'esatto punto di morte. Allora si presentò un altro paziente, il quale, nel buco nero di mistero che ammanta certi eventi, passò l'ECG prima di lui. Kent sollevò un sopracciglio e col sopracciglio alzato passò un'altra mezz'ora a meditare sulla possibilità di salvarsi, con sempre più vivida concretezza – a quel punto, la durezza del dottor Meltzer poteva rappresentare l'unica speranza, durezza che poteva esser fruttuosamente scambiata per estrema professionalità – ed ecco un secondo paziente. Anche lui fu chiamato prima di Kent.

«Non si spiega, vero?»

Kent si voltò di scatto: era il vecchio Dale, contratto e piegato sulla sedia accanto alla sua. «Da dove?»

«Come le ho detto, Nostro Signore mi ha dotato di alcune facoltà del tutto particolari.»

«Senta, signor.?»

«Dale. Dale Rogers.»

«Bene, mi ascolti, signor Dale. Davvero, io non – come faccio a fare questo diavolo d'esame?» «Non ne ho idea. Se l'intero Holy Hope fosse una metafora delle Scritture, credo che il

reparto di Cardiologia sarebbe l'equivalente del falso idolo Baal: caos puro. Anarchia non richiesta, tuttavia in qualche modo necessaria.»

«...»

«Intendo dire che lei ha bisogno dell'ECG, e di quest'attesa, per l'operazione.»

«Io non devo.»

«Oh, ma senta questa. Tra poco arriverà Ottantotto.»

«Chi è Ottantotto?»

«Quel curioso ometto con la cicatrice in testa che ha conosciuto poco fa. Le dico tutto questo per far sfoggio dei miei poteri. Perdoni, ma a volte ho bisogno anch'io di sentirmi, come dire, vivo.»

«...»

«Eccolo.»

L'omino pelato arrivò dal corridoio tenuto sottobraccio da un'infermiera grassa e stanca. La donna intimò a Ottantotto di non disturbare e di non mettersi a correre per tutto il reparto come suo solito.

«Puttanella!» sussurrò l'omino.

«Guarda che t'ho sentito.»

«Va' via o t'ammazzo, puttanella!»

«Vede» disse Dale accostandosi all'orecchio di Kent, «quel povero pazzo subisce interventi al cervello con una certa regolarità, eppure è ancora in grado di camminare e, in una certa misura, di ragionare. Ormai è di casa, qui, allora gli permettono di scorazzare.»

«Che si dice, ragazzi?» chiese Ottantotto, sedendo accanto a Kent.

«Mr. Rockwell attende il suo ECG, Ottantotto.»

«Oh, allora è il caso di fargli prendere un bello spavento!»

«...»

«Ottantotto, su, da bravo.»

«Oh, non si preoccupi, Rockwell, la risparmierei. Sa, ho deciso

che in giornata ne faccio fuori cinque o sei. Devo solo arrivare in sala operatoria e prelevare un bisturi. Uno solo. Uno solo e laverò i torti subito col sangue di questi poveri di spirito.»

«Ottantotto!»

«Sala operatoria, ha detto? C'è un modo per arrivare in sala operatoria?»

«Mi ascolti, Rock: a dirla tutta, non c'è un modo per niente. Per niente! Niente è concesso a noialtri! A meno che.»

«A meno che?»

«Mr. Rockwell, non gli dia ascolto.»

«Dale, sta' zitto! A meno che lei, Rock, non segua la strada verso la verità: e io sono la verità, amico mio. Lei deve seguire un dritto come me, Rock, e le porte, tutte le porte, le si apriranno come per magia - ad eccezione di qualche porta lassù, ma per quello c'è Dale Rogers, vero Dale?»

«Ottantotto, per favore.»

«Sa, Rock, il nostro Dale, qui, vuol far credere a tutti d'essere un messaggero del Signore.»

«Ottantotto, a Mr. Rockwell non interessa il tuo punto di vista sulla questione.»

«Veramente, vorrei davvero sapere se c'è un modo di arrivare in sala operatoria.»

«Oh, a Mr. Rockwell non interessa il mio punto di vista! Sentilo, il vecchio Dale! Guardati, ti stai rimpicciolendo, sei un vecchio frutto marcio, dovresti far qualcosa. Dicevo, Rock.»

La porta dell'ECG si spalancò di colpo. I tre uomini si voltarono insieme e videro un'infermiera minuta venir fuori dalla stanza.

«Kent Rockwell? Chi è Kent Rocwkell?»

Kent si alzò lentamente e si diresse verso la porta. Non smetteva di pensare che doveva salvarsi dall'operazione; arrivare in sala operatoria prima dell'operazione e riuscire a parlare col dottor Meltzer poteva essere una buona mossa: così, prima di entrare nella stanza dell'ECG, si voltò verso le

sedie. Dale era svanito nel nulla. Ottantotto si grattò il cranio pelato in direzione della cicatrice, poi allargò le braccia in segno di resa e disse: «Non ne ho idea».

§ 24 Fazzoletti

L'infermiera era una piccola donna sulla cinquantina e aveva una grossa voglia bordeaux che le copriva la metà destra della faccia. Sembrava umile e indifesa, come se fosse stata messa lì apposta perché i pazienti, inteneriti, seguissero al meglio le sue indicazioni senza protestare. Kent avrebbe voluto spiegare che non doveva operarsi, avrebbe voluto chiedere della sala operatoria ma, guardando quel piccolo viso indifeso e dignitoso, perdendosi in quella terra bordeaux gettata sull'espressione mite dell'infermiera, rimase in silenzio e si sistemò sul lettino. Mentre la donna posizionava i cavi per l'ECG sulle caviglie e sul petto, Kent si voltò verso la finestra. Di spalle c'era un'altra infermiera, dall'aria più giovane e con un gran didietro che si lasciava intuire sotto il camice. Non diceva nulla e continuava imperterrita ad armeggiare con una pinzetta sul viso, tenendo un piccolo specchio nell'altra mano.

«Stia dritto, Rockwell» disse l'infermiera minuta.

«E guardi che può togliere quell'ovatta dal braccio.»

«Mi - mi piace così.»

«Misericordia, quanti anni ha, Rockwell? Sembra un bambino. In tutto l'ospedale non si fa che parlare di lei e della sua grande operazione.»

«...»

«È sposato, Rockwell?»

«No.»

«È mai stato tradito?»

L'altra infermiera si schiarì la voce, sempre di spalle e intenta a curarsi il viso con la pinzetta e lo specchietto. Quella minuta sospirò. Poi riprese:

«È mai stato tradito, posso chiederglielo?»

«...»

«Sa da cosa ho capito che mio marito mi metteva le corna?»

Vuol saperlo?»

«Sentiamo.»

«Fazzoletti.»

«Fazzoletti?»

«Certo. Nel portaoggetti dell'auto. Pacchi e pacchi di fazzoletti. Oh, e altri segnali, certo. Ma lei saprebbe dire cosa se ne fa un uomo di migliaia di fazzoletti, in auto?»

L'altra infermiera si schiarì ancora la voce, ancora di spalle.

«Così gli ho detto: Caro Fred, sei libero di fare quel che vuoi, a me non importa. Ma abbi almeno la cura di togliere quei merdosi fazzoletti, sporchi o puliti, dalla nostra auto. Capisce, Rockwell? Ha mai trovato dei fazzoletti nella sua auto? Oh, miseriaccia, ma lei è un uomo.» «Che vuol dire?»

«Vuol dire che abbiamo finito, qui. Può andare.»

L'infermiera di spalle tossì forte.

«Senta» disse Kent, «lei conosce il dottor Meltzer? Sa dove posso trovarlo?»

«Meltzer? Il primario di Urologia?»

«Lo spaccaossa» disse l'infermiera di spalle, senza voltarsi, ancora con la pinzetta in mano. Kent riuscì per un attimo a scorgerne il riflesso del viso nello specchietto.

«Lasciamo perdere» disse Kent.

«Non ce l'aveva un pigiama?» chiese l'infermiera minuta.

Kent arrossì e disse solo: «Buongiorno». Poi andò via.

§ 25 Uccidere, uccidere, uccidere

In ascensore Kent decise di tornare giù nello spazio dietro le cucine. Doveva trovare Ottantotto al più presto. Quando fu fuori si mise a osservare il parcheggio dell'ospedale, adesso del tutto imbiancato. Il freddo cominciava a farsi insopportabile e l'aria delle cucine stentava a mitigarlo. Attese cinque minuti, di Ottantotto nessuna traccia. Aveva voglia di una sigaretta, ma le sigarette erano nella sua camera su ad Urologia.

«La cosa che ricorderà con più piacere, Mr. Rockwell, sarà certamente questo suo andarsene in giro per l'ospedale in camice e cerotto sul braccio. Molto pittoresco, davvero.»

Dale Rogers era spuntato dal nulla. Adesso stava allungando la sua mano deforme e tremante verso Kent: porgeva una sigaretta accesa.

«Non aveva voglia di fumare?»

Kent raccolse la sigaretta in silenzio e aspirò con una certa intensità, guardando verso la neve.

«Come fa con questi trucchetti, è una specie di prestigiatore?»

«No, niente di tutto questo. Piuttosto, ha saputo niente delle elezioni americane?»

«No, signor Dale, e non mi interessa.»

«Guardi che ci sono cose più importanti del suo, uhm, alieno.»

«Non so come faccia a sapere tante cose di me, non mi interessa, e il punto è proprio che io non ho alcun alieno da curarmi. Mi fanno analisi ed ECG e sono qui da ore per nulla, e io non so niente di queste analisi e non so quale sarà il prossimo passo. Le sembra normale?»

«Che dice, Obama o McCain?»

«Non mi interessa.»

«Guardi la neve. Può andar via. Le interessa tutto quel bianco?»

«Cosa intende dire?»

«Mr. Rockwell, oggi si gioca una partita molto più importante di quella che sta giocando lei. Da un lato abbiamo un mondo stanco, pronto a chiudersi ulteriormente su due o tre certezze – tra queste il ridicolo creazionismo che, mi creda, non solletica troppo nemmeno la fantasia di Nostro Signore – e da un altro un'idea che ha almeno un involucro diverso. Non crede che dovrebbe essere un tantino meno concentrato su se stesso?»

«Mi sembra di parlare con un mio amico.»

«Non sono il suo amico Toole, sono Dale Rogers, e sono un messaggero di...»

«Oh, la smetta coi suoi trucchetti! Cosa vuole da me?»

«Lei, piuttosto, lei: cosa vuole da se stesso?»

«Ragazzi, finalmente vi ho trovato!»

Ottantotto arrivò di corsa e finì per rotolare al terreno davanti ai piedi di Dale. Dale si chinò per aiutarlo a rialzarsi, ma le articolazioni troppo corte e le braccia rattrappite lo tradirono: i due si ritrovarono per terra, uno sull'altro.

«Siete un disastro» disse Kent, e li aiutò a rimettersi in piedi.

Ottantotto aveva gli occhi ancora più accesi del solito.

«Parlavate di quel negro, vero?»

«Ottantotto, per favore.»

«Oh, sta' zitto, Dale, io spero che vinca lui.»

«...»

«...»

«Non te l'aspettavi, vero, Dale?»

«In effetti, direi di no.»

«Be', è molto semplice: lo si può sempre uccidere, quando sarà presidente. Io ucciderò anche lui, Dale, spero che venga eletto così la mia missione potrà compiersi per intero. Ucciderò quel negro bastardo e potremo finalmente vivere in pace, certo solo dopo che sarò tornato qui e avrò finito il lavoro con le infermiere e i dottori.»

«Ottantotto, posso parlarle un attimo?»

Kent e Ottantotto si fecero da parte.

Dale non trovò di meglio da fare che sparire nel nulla così com'era venuto.

§ 26 Operazione Quarantaquattro

Kent e Ottantotto risalirono a piedi fino al primo piano e si misero a guardare verso la porta della sala operatoria.

«Vede, io dovrei solo parlare con un dottore.»

«E io potrei ucciderlo. Ma ho bisogno dei miei attrezzi. Anche uno solo va benissimo.»

«Senta, dobbiamo trovare un modo per infilarci là dentro. Facciamo un passo per volta.» «Basterà attendere che aprano la porta per far entrare il prossimo paziente. Poi lei Rock dovrà solo distrarli mentre io lancerò il mio attacco. Mi infilerò là dentro e, preso un bisturi, non dovrò far altro che tagliuzzare, gozzare, affondare e tirar fuori la lama.»

«...»

A quel punto la signora con l'aria da governante si avvicinò. Sembrava trattenere negli occhi lacrime grandi come due continenti.

«Mio marito è sotto i ferri» disse. «Lei è quel signore in stanza con mio marito, vero?»

«Sì, signora. Ma non deve preoccuparsi, suo marito sembra una persona molto - molto, come dire.»

«Ucciderò anche te e tuo marito, sguadrina!»

«Chi è quest'uomo?»

«Signora, lui è.»

«Ehi, voi!»

L'infermiera grassa e stanca era a una decina di metri da Kent e Ottantotto: non appena vide il pelato cominciare ad agitarsi, si mise a correre smuovendo chili e chili di carne ondeggiante.

«Vieni qui, vecchio pervertito!»

«Merda.»

Ottantotto si mise a correre verso l'ascensore. Premette con disperazione il bottone per la chiamata e appena fu dentro cominciò a urlare:

«Vecchia puttana, non mi avrai! Ti ucciderò entro stasera, vedrai se non...»

L'infermiera riuscì a bloccare le porte dell'ascensore con la sua stazza: lentamente le riaprì e raggiunse Ottantotto.

«Vecchio schifoso, adesso ti sculaccio per bene», furono le ultime parole che Kent riuscì a sentire prima che l'ascensore si portasse via entrambi.

§ 27 La gabbia

La moglie di Norman Disagio continuava a piagnucolare. Kent aveva solo voglia di ucciderla. Ma si sa: l'omicidio è quasi sempre un fantasma, sono più le volte, nella vita d'un uomo, che si aggira per stanze anonime senza manifestarsi concretamente.

Kent provò allora a rincuorare la donna come si fa coi bambini: cambiando discorso.

«Signora, ha per caso saputo qualcosa delle elezioni americane?»

«Oh, non mi faccia pensare! Ci manca solo questo, mio marito sotto terra e un nero alla Casa Bianca!»

«...»

«Lei piuttosto, come va col suo?»

«Il mio cosa?»

«Il suo, ecco, insomma, lo sanno tutti, qui.»

«Vede, io non devo fare alcuna operazione. Sono sano, sano, e spero quanto prima - a proposito, ha idea se il dottor Meltzer uscirà dalla sala operatoria?»

«Giovanotto, nessuno entra o esce da lì. Specie ora che il dottor Meltzer si sta occupando di mio marito. È una così brava persona, il dottore. Pensi che lavora in altre tre città. E opera sempre bene. Sono pochi ormai gli uomini come lui in circolazione, dietro quegli occhi di ghiaccio c'è un vero amante della professione.»

Kent non riusciva a capire se la donna stesse parlando di suo marito o del dottor Meltzer: ci sono persone chiuse in gabbia per una volta e poi per sempre, una gabbia in cui ci sono specchi che non riflettono l'immagine del prigioniero ma quella della persona che lo ha preso in custodia; e dunque per queste persone in gabbia finisce che l'intera avventura umana è perfetta solo se la persona che occupa la loro testa, a sua

volta prigioniera, lo è: perfetta.
Agata, pensò Kent.
Dov'era finita, Agata?

§ 28 Sacrifici umani

Di colpo, a Kent venne voglia di piangere. Da tempo ormai non ascoltava più la signora Disagio, intenta a stilare i curriculum di suo marito e del dottor Meltzer – di quest'ultimo ancora nessuna traccia, davanti alla sala operatoria – ma piangere era come dare forma a un'assenza ingiustificata, quella di Agata.

Allora Kent optò per il tornare fuori e sputare. Aveva una gran voglia di sputare e guardare la sua saliva farsi strada sciogliendo la neve. Dalle cucine adesso arrivava un certo odore di marcio – si chiedeva se fosse il primo, il secondo o il dessert – e la cosa gli fece sentire un sapore amaro in bocca e aumentò la voglia di sputare. Si mise a sputare prima sul pavimento – dove non era ancora arrivata la neve – e poi nello spazio aperto, dopodiché si strappò il cerotto con l'ovatta tirando via due o tre peli.

«Cosa fa, Mr. Rockwell?»

«Dale, per favore, la smetta di comparire in questo modo.»

«È l'unico modo che conosco per comparire, Mr. Rockwell; non posso farci niente.»

«Posso farle una domanda?»

«Dica pure.»

«Chi era quell'infermiera di spalle nella stanza dell'ECG?»

«Perdoni, ma credevo mi avrebbe chiesto qualcosa di più importante.»

«Del tipo?»

«Del tipo: per chi fa il tifo Nostro Signore nella sfida tra Obama e McCain.»

«Oh, sul serio, non m'interessa.»

«Può davvero lei credere che la cosa più importante, oggi, e perdoni se uso un linguaggio che in genere non mi è molto caro, ecco, davvero lei crede che tutto dipenda dal suo uccello,

Mr. Rockwell?»

«...»

«Speravo almeno in qualcosa di più, come dire, nobile. Pensavo al rapporto tra lei e la sua donna.»

«La smetta di farsi gli affari miei, Dale, la prego. Ha sbagliato persona.»

«Allora, diciamoci la verità, figliolo. Il Signore non è certamente quello che in genere si chiama un liberal. Ma non è nemmeno un lobbysta da strapazzo, e non ne può più di quest'idea di paura generale e confusa che c'è in giro. Per Lui dovrebbe sempre esserci una buona ragione per aver paura. Non ne può più di gente come McCain, i falchi, i falchi li chiamavano, giusto? Bene, allora Lui preferirebbe - sì, persino Lui - preferirebbe che vicesse Obama. Non si aspetta poi tanto: semplicemente uno slancio diverso. Io sono qui per dirle questo, figliolo, rinunci a se stesso e, se dovessero chiederglielo, sacrifichi la sua vita per Obama, per il genere umano. E non mi chieda cosa cambierà, o se ancora ci sarà la guerra: io questo non posso dirlo. Posso solo dire che gli americani non sono poi tanto strani, non sono tanto diversi dagli antichi romani o dal vecchio e glorioso Impero Britannico. Faranno comunque quel che hanno fatto tutti gli imperi: quando percepiscono che la fine è vicina - e devo dire che, fatte le debite proporzioni, il carrozzone a stelle e strisce non è andato avanti poi tanto a lungo - ecco, allora mordono con più forza, perché il veleno possa entrare in circolo più velocemente possibile. E quel veleno sono gli ultimi sussulti di un potere che sta inesorabilmente declinando - impietosamente. Cosa vuol farci, Mr. Rockwell? Da esseri umani non ci resta che sperare che la cosa non sia troppo dolorosa e che non si porti dietro troppi dei nostri figli. E che la gente possa avere un po' più di speranza, o anche solo un po' più di senso dell'umorismo, nell'affrontare la situazione. Ecco tutto. Dunque, preferirei affondare con Obama, se potessi

scegliere. La terra – se mi è consentito fare ancora paragoni con vipere e rettili in genere – è ancora agghindata con la vecchia muta a stelle e strisce; il suo interno è ancora magma, e guerre, e crisi finanziarie nauseanti. Ma, visto che possiamo scegliere almeno la pelle, la pellicola, l'involucro, visto che possiamo scegliere se affondare cantando o sputando sangue, io le dico: lasci che le brucino l'uccello e faccia anche lei in modo che sia fatta la Sua volontà, figliolo.»

«...»

«Se non l'avesse capito, Mr. Rockwell, le sto proponendo di sacrificarsi. Sacrificare lei e – perdoni ancora il termine – il suo uccello: ciclicamente, il Signore ha bisogno di sacrifici per mandare avanti la baracca. Questa volta è il suo turno.»

«Cosa sta dicendo, Dale?»

«Semplicemente, il suo uccello – perdoni ancora il termine – in cambio della vittoria di Obama.»

«Non credo a una sola parola di quel che dice.»

«Non pretendo che lei lo faccia ora. Tuttavia accadrà che lei avrà un bel po' di paura quando il laser sarà puntato tra le sue gambe. E penserà: darei qualsiasi cosa per tirarmi fuori da qui. E io invece le dico: al momento giusto, pensi che mentre le friggono l'uccello, lei starà salvando il mondo – almeno questo è il piano di Nostro Signore.»

Kent si voltò verso la neve e sputò ancora. Poi tornò a guardare il vecchio deforme: non c'era più.

§ 29 Il corvo

Andar via sarebbe stata una sconfitta, davanti a quella piccola figura nera che sembrava disinteressarsi delle carezze della neve; ora tutto era imbiancato, ogni platano ed ogni tiglio e persino Toole e Jesus e il povero Milite; solo il corvo, ancora muto, rimaneva fedele al suo colore originale, appollaiato sulla testa della statua, dalla cui bocca era finalmente riuscito a strappare la sigaretta. Adesso l'aveva fatta a metà col becco e, lasciatane cadere un'estremità per terra, giocava con l'altra.

Toole guardò Jesus: il bastardino aveva occhi da demone sognante, occhi che non si guardavano l'un con l'altro e sembravano anche implorare d'andar via, lontano da tutto quel freddo.

Toole trovò insostenibile persino lo sguardo della bestiola; e tornò a fissare il corvo, il quale aveva adesso lasciato anche la seconda metà del mozzicone rubato al Milite e guardava di lato, senza studiare nessuna direzione in particolare.

«I mastodonti del Michigan» mormorò il corvo.

Toole aggrottò le sopracciglia. Diede un piccolo strattone a Jesus: segnale inconfondibile che a breve avrebbero lasciato il parco.

E fra le nevi incontrollate e il bianco pudico e il nero vivo del corvo, Toole osservò per l'ultima volta il pennuto, senza aver timore di quello spirito o uccello, e disse, prima d'andar via, più a se stesso che al mondo:

«Mai - mai più.»

§ 30 La procedura

Il secondo giorno del primo anno di scuola si arriva in classe con una certa ansia mitigata mista a rassegnazione: non è stato un bluff, toccherà davvero studiare per molti anni ancora. Così Kent, sconfitto e confuso, decise di tornare a Urologia. Nel corridoio del reparto incontrò l'infermiere abbronzato con gli occhialini giallo canarino, il quale lo prese subito sottobraccio e accompagnò nella sua stanza, dicendo di non farci caso.

«A cosa?»

«A questo.»

Nella stanza le pareti erano state imbrattate con un gessetto colorato. C'era scritto dappertutto, con grafia infantile: "Ucciderò anche te, traditore" e poi ancora: "Uccidi, uccidi, uccidi".

«È stato quel pazzo pelato. Ma non ci faccia caso. È normale. Adesso però si sieda sul letto. C'è la procedura da seguire.»

«Quale procedura?»

A quel punto entrò un altro infermiere, trascinando una barella. Era pieno di tic: gli animavano viso come in un mosaico e lo tenevano teso nelle spalle.

Kent contrasse i muscoli della bocca con una smorfia involontaria, poi chiese:

«Dove mi portate, adesso?»

«In sala operatoria.»

«Ma io...»

«...»

«Fanculo.»

Kent si sistemò sulla barella tenendo il camice stretto sulle gambe. Non riuscì però a impedire che si sollevasse, così l'infermiere abbronzato lo guardò e disse: «L'avevo detto io». Poi lo coprì con un lenzuolo, regolò l'altezza della barella, e l'infermiere coi tic disse: «Si paaaaaaarte». Per tutto il

corridoio la barella oscillò verso il muro e le infermiere, come se i due uomini stessero giocando a investirle. Quando apparve l'infermiera con l'andatura da papera, l'infermiere abbronzato le diede una pacca sul sedere e disse: «Ehi, bellezza». La donna fece una smorfia e aprì la porta che portava all'ascensore. Con un po' di fatica i due infermieri riuscirono a infilarci la barella. In ascensore l'infermiere coi tic chiese per cosa dovesse operarsi Kent. L'altro infermiere intervenne.

«Guarda, ci vorranno un bel po' di anestetici per addormentarlo.»

L'infermiere coi tic fece un grugnito e andò su e giù con la spalla destra.

«Non fa ridere» disse Kent.

«Il nostro anestesista ha chiesto di andarsene in pensione ieri sera, pur di non doversi occupare di lui.»

«...»

L'infermiere coi tic emise una risata secca come tosse e fece scattare la testa di lato.

«Già, ce l'ha troppo grosso lui.»

«Ehi!»

«Va là, siamo arrivati.»

I due infermieri trascinarono la barella per un corridoio lungo e male illuminato. Kent studiò le lampade uguali e costanti per tutto il tempo del tragitto, con la testa rivolta in alto. Tornò a guardare avanti quando si trovò disteso di fronte alla porta della sala operatoria.

§ 31 Le ultime cose non sono mai le ultime

Il giorno in cui Agata era venuta a prendersi le ultime cose le nuvole erano bianche e minacciavano neve: ma finirono per scegliere una leggera pioggia che bastò a inzuppare per intero la piccola e perfetta Agata. Per la verità in casa era rimasto solo uno scaffale della libreria in cui erano ammucciate vecchie riviste di moda. Le riviste erano state spesso motivo di litigio per Agata e Kent, uno di quei litigi in cui l'unico sforzo è occultare il cadavere del reale motivo della discussione – ovvero il fatto che Kent trovasse più attraenti le donne oggetto nelle foto delle riviste rispetto alla familiare e perfetta Agata.

Agata continuava a starsene davanti alla porta, tutta inzuppata con lo scatolone in braccio.

Kent invece era di spalle, non poteva vederla, disteso sul divano con la tv senza volume. «Mi daresti una mano?» aveva detto Agata.

«Arrivo» aveva risposto Kent; sapeva che si sarebbe detestato per quel suo improvviso rendersi servile ma si era subito precipitato alla porta, aprendola lentamente, senza smettere di fissare la cosa più importante in quel momento: lo scatolone che Agata teneva in braccio; strana tendenza hanno certi oggetti a lasciarsi dimenticare in casa d'altri, oggetti così inutili e così poco in pace con se stessi che verrebbe da pensare che siano fatti apposta per fare semplicemente da tramite tra due persone. Ma poi, quando la questione smette di annodarsi e finisce col fare i conti anche con le persone in questione, ecco che quegli oggetti offrono almeno il vantaggio di fare da rifugio allo sguardo dei due contendenti; e così servono almeno a lasciarsi guardare – qualsiasi cosa, pur di non incrociare lo sguardo di Agata.

Allora anche Agata si era messa a guardare nello scatolone. Erano due guerrieri che avevano aspettato la guerra per una

vita e poi si erano dati per malati il giorno prima della partenza per il fronte. Due guerrieri che adesso guardavano un vecchio e idiota motivo di litigio e non provavano più nulla. «Se non puoi farci l'amore» aveva detto la mamma di Agata a sua figlia, molti anni prima, ai tempi in cui ancora aveva la forza di ricamare e dare consigli, «allora cerca almeno di litigarci». Ne conseguiva che, se non si poteva nemmeno più litigare, era venuto davvero il momento di andar via e beccarsi un po' di pioggia.

Agata era in silenzio. Non guardava nemmeno più lo scatolone, ma in basso, le sue scarpe bagnate.

Kent sospirò e abbassò lo sguardo, anche lui, verso qualcosa che non era né le sue scarpe né quelle di Agata.

Forse perché non era il caso di prendere altra pioggia, o forse perché era il caso, dato che non si trovavano le parole, di cercare almeno tra i gesti; ma i due finirono in camera da letto, per l'ultima volta, e il fiato servì solo per ripartire tra muscolo e muscolo, più forte e più violento, questo moto che sapeva di essere l'ultimo, e malato, di una malattia senza nome, che non contemplava precauzioni - al diavolo le verruche.

§ 32 Disagio

La barella fu spinta davanti a quello che a Kent sembrò uno strano bancone da bar. In realtà era una specie di montacarichi incastonato nel muro: Kent avrebbe dovuto sollevarsi dalla barella, sistemarsi sul montacarichi, e poi da lì spostarsi ancora sulla barella all'interno del reparto Chirurgia. Kent riuscì a spostarsi a fatica, senza più pensare al fatto che era nudo e che dall'altra parte lo attendevano due infermiere molto giovani e carine.

Quando fu quasi dall'altra parte, la porta da cui era arrivato coi due infermieri si spalancò: era un fattorino.

«Per il dottor Desmond» disse il ragazzo.

L'infermiere abbronzato sistemò gli occhialini giallo canarino sul naso, guardò il ragazzo e chiese: «Come diavolo ha fatto a entrare? Esca subito.»

«Senta, non posso aspettare. Il dottor Desmond deve ritirare il pacco e firmare. Ho altre consegne da...»

«Qui c'è un paziente con le palle al vento e lei sta violando la sua privacy.»

A Kent venne voglia di aggiungere: «E nessuno può entrare o uscire dalla sala operatoria, giovanotto!»

Quell'infermiere era improvvisamente diventato l'unico tutore di un certo tipo di ordine universale agli occhi di Kent. Gli alleati, in certi casi, sono sempre vecchi nemici con cui te le sei date a sufficienza. Il fattorino fu costretto ad andar via tra le imprecazioni dell'infermiere abbronzato. Il quale aggiunse, guardando Kent: «Buona fortuna, a te e al tuo simpatico uccellino».

Sul suo nuovo lettino mobile, Kent non guardò verso nessuna infermiera. Adesso ce n'erano tre o quattro ed erano tutte molto giovani e belle. Una, c'era da giurarci, aveva anche sbirciato sotto il camice quando Kent si era sistemato sul

montacarichi. A quella che invece adesso lo trasportava in sala operatoria chiese dove stessero andando.

«Puoi immaginarlo» disse lei.

«Ma io dovrei parlare prima col dottor Mel...»

«Tutti vorrebbero. Stai tranquillo.»

Kent fu sistemato in un'altra sala, piuttosto grande, accanto ad altri due lettini. La sala operatoria era collegata a questa stanza. C'era qualcuno sotto i ferri: il dottor Desmond operava con la porta aperta. Accanto a Kent, due vecchi: riconobbe Norman Disagio, mentre l'altro, quello più lontano, era di spalle.

Norman Disagio guardò Kent.

«Oh. È lei» disse.

«Come sta, Norman?»

Norman sorrise, unendo le sopracciglia-batuffolo.

«Benone. Continuo ad esser sano, nonostante tutto. L'anestesia ha fatto un po' male, immagini un grosso ago che le si conficca proprio dritto in...»

«La perdono, Norman.»

«Certo. Adesso tocca a lei, giovanotto.»

«Spero davvero di no.»

«Oh, ma prima o poi tocca a tutti. Io non l'avrei mai detto.»

«Cosa?»

«Che me le sarei beccate, santo Cielo, non sul serio.»

«Di cosa sta parlando?»

«Le - le cose veneree.»

«Non era qui per la prostata?»

«Oh, ma no. Quando ho amato, ho amato, senza pensare che sarebbe potuto accadere proprio a me. E invece, eccomi qui. Si aspettava forse che dicessi la verità con mia moglie che origliava fuori dalla stanza?»

«Comincio a capire.»

«Vede tutte queste belle infermiere giovani, qui?»

«Sì.»

«Ecco, non mi fanno alcun effetto, così come mia moglie da oltre quarant'anni.»

«Cosa sta dicendo?»

«Un bel ragazzo come lei, invece sì.»

«...»

«Ok» intervenne una delle infermiere, «il signor Disagio può tornare di sopra. Ehi, Rob, che ne dici di chiamare in Urologia per far venire a prendere questo simpatico finocchio?»

«Be', in effetti è da un po' che aspetto. Non ho idea di come fare ad andar via di qui» disse il vecchio Norman rivolgendosi a Kent.

«Signor Disagio, lasci perdere il paziente» disse l'infermiera.

«Ma se è servito a rivederla, giovanotto, ne sono ben lieto.»

Kent sorrise.

«Ok, portatelo via» ordinò l'infermiera.

Norman Disagio se ne andò così com'era venuto: con due occhi che imploravano perdono, senza crederci poi troppo.

§ 33 L'odore di Lilian

L'odore di Lilian prese per intero la grande sala dove stava Kent. È che alle volte bisogna aggrapparsi a qualcuno o qualcosa che è a un passo dall'esser familiare, qualcuno – come Lilian – che può anche rimanere fuori da una storia raccontata in una notte d'inverno di fronte a un caminetto; qualcuno abbastanza anonimo da restare nell'odore, senza già esser profumo. Kent si abbandonò allora all'odore mentale di Lilian, perché necessitava di un pensiero innocuo; Lilian era l'ideale, a un tempo timida e accesa la sera del loro incontro, tutto sommato anonima anche in quella circostanza – ma come gemeva bene, come per rendersi presente almeno in quella circostanza – sempre anonima, perché in fondo non doveva turbare troppo nemmeno l'equilibrio del rapporto con l'amica Agata: per Agata il centro del discorso doveva continuare ad essere Kent.

E Kent ora, respingendo da un lato Agata e Toole, accogliendo dall'altro Lilian, cercava di far passare il tempo: nient'altro.

Passò un'ora disteso sulla barella, guardando i neon sul soffitto bianco, lampade concentriche attorno al nulla; in sottofondo – se n'era reso conto dopo un po', l'infermiera alle sue spalle non faceva nulla di davvero importante, semplicemente cercava una stazione radio sullo stereo – in sottofondo, a solleticare quelle luci anonime, qualcosa di simile a Johnny Cash, ma più anonimo anche questo – tutto si autoimponeva di esser scarno, anonimo, medio, nella sala – come se Johnny Cash non fosse mai stato in prigione e avesse fatto carriera in banca insieme ad Elvis Presley, suonando solo nel tempo libero. Di tanto in tanto Kent si voltava di lato e guardava l'altro vecchio. Era disteso su un fianco e diceva che l'anestesia non faceva effetto, che gli dava solo la nausea. Ogni volta che si lamentava due o tre dottori apparivano e

tentavano di calmarlo come si farebbe con un bimbo con gli orecchioni. I dottori e gli infermieri – una decina in tutto – erano giovanissimi e portavano delle bandane colorate al posto delle normali cuffiette. Tutto sembrava oscillare tra l'anonimato dei neon o dei macchinari sullo sfondo e un timido sorriso appena accennato, come per illudere che in quella sala non ci fosse alcuna operazione in corso.

Solo una volta, nel corso di quell'ora, apparve il dottor Desmond.

«Tranquillo, Rockwell, è tutto a posto.»

Kent continuò a guardare le luci per un'altra mezz'ora. Poi un'altra infermiera cercò di guardargli tra le gambe mentre alla radio c'era della musica lounge, e infine apparve lui, finalmente, annunciato dall'odore di vaniglia del suo sigaro. Aveva una normalissima cuffia in testa, il che lo rendeva, per una sorta di buffo contrasto, un po' meno serio degli altri. Il dottor Franz Meltzer arrivò brontolando e la sua ombra stoppò tutte le battute e i sorrisi che si erano scambiati fino ad allora i giovani medici.

«Allora Janine, portami l'acido.»

«Subito, dottore.»

«Bene, Rockwell. È giunta la sua ora. Per favore, non dica niente. Adesso faremo il test e poi vedremo.»

«Dottore, io.»

«Porca puttana, Rockwell.»

L'infermiera tornò con un barattolino pieno di una sostanza trasparente.

Kent lo guardò passare dalle mani sottili e giovani dell'infermiera – desiderandole, che diamine, fanculo gli alieni, desiderandole per intero sul suo pene sano, perché di quello si trattava, di avere ancora della carne tra le gambe, a breve – a quelle ferme e svelte di Meltzer. Kent pensò di meritare un sigaro anche lui e che – non c'era dubbio – lui era lì per quel dannato barattolino di liquido trasparente.

§ 34 Acido acetico

Il dottore spalmò l'acido su un pezzo di garza e con questo avvolse il pene di Kent. Guardò nel vuoto trattenendo ancora il sigaro in bocca e disse: «Tra dieci minuti esatti».

Kent non colse bene il senso di quelle parole e tornò a guardare il soffitto bianco. Sentiva fresco attorno al pene e sperava che la garza imbevuta di acido gliel'avrebbe tolta una delle infermiere. Si mise a guardare verso il vecchio di fianco e vide che non c'era più. Dovevano averlo portato via mentre lui era intento a osservare il lavoro del dottor Meltzer. Guardò la barella vuota: era sporca di merda.

Kent sbuffò e sentì l'infermiera alle sue spalle, ancora impegnata ad armeggiare con lo stereo. «Che fa?» chiese Kent.

«Cosa vuole che faccia?»

«Me lo dica lei.»

«Cerco una stazione radio. C'è dell'ottima discomusic a quest'ora, aspetti che le faccio sentire.»

«No, mi ascolti lei, piuttosto.»

«Mi dica.»

«Sono passati dieci minuti?»

«È un bel tipo lei.»

«In che senso?»

«Ecco, adesso sono passati dieci minuti.»

«...»

Il dottor Meltzer riapparve dopo qualche minuto, innervosito dal fatto che non era stato chiamato in tempo. La stanza continuava ad oscillare tra un sorriso freddo e artificiale e l'anonimato di un obitorio. Quando il dottor Meltzer ebbe finito di sbraitare contro tutti - dottor Desmond incluso, che intanto operava il vecchio che se l'era fatta addosso nella sala vicina - si apprestò finalmente a srotolare il pezzo di garza totalmente imbevuto di acido. Non lo guardò nemmeno, fu un

gesto improvviso e automatico, come se togliesse fazzoletti imbevuti di acido acetico da una vita. Guardò direttamente il pene di Kent.

Alle sue spalle si radunarono tutti gli infermieri e i dottori che erano nella stanza, eccetto il dottor Desmond. Era chiaro a tutti che sul glande non c'era più alcun alieno. Nessuna boccuccia famelica e schifosa. Kent guardò prima gli altri e poi il suo pene. Poi tornò a guardare le teste con le bandane. Poi ancora il suo pene.

Eretto, di colpo.

A quel punto pensò di chiedere chi fosse il Quarantaquattresimo Presidente degli Stati Uniti d'America.

§ 35 Puntini bianchi

«Vede, Rockwell, è palese che lei non ha più quella verruca per cui era venuto qui. E io non posso certo inventarmela.»

«...»

«Ma è altrettanto palese - e i signori presenti possono confermaglielo - che questi tre puntini bianchi, qui, di lato, sul tronco del suo bell'arnese - ecco, questo è l'effetto dell'acido acetico. Mette in evidenza quegli orribili microbi.»

«...»

«Dunque, lei ha tre belle verruche piane da estirpare.»

I dottori e gli infermieri alle spalle di Meltzer emisero uno strano gemito, sottile come il vento sulla sabbia, a metà strada tra un ululato di gioia e il silenzio che permane in sala durante i titoli di coda di un film.

§ 36 Trapianti di cuore

«Tra l'altro è molto strano.»

«Cosa, Desmond?»

«Che le abbia lì, dottor Meltzer.»

«Oh, pensavo si riferisse al fatto che è svenuto.»

«No, era prevedibile. È stato tutto il santo giorno in pena, come se dovessimo fargli un trapianto di cuore.»

«Sì, comunque è strano, porca puttana. Dovrebbero essere più su. Sulla cappella, insomma. Hanno camminato parecchio.»

«...»

«E se non fossero verruche? Vorrei tanto avere un fottuto dermatologo nel team, in questi casi. Invece siamo pieni di tirocinanti del cazzo che vengono qui come se fossero a una sfilata - Jane, alzati quello schifo di pantalone! Non siamo in spiaggia!»

«Dottor Meltzer?»

«Dica, Desmond.»

«Lei ha mai fatto un trapianto di cuore?»

«No, ho solo assistito. Sono un urologo, Cristo, Desmond.»

«Oh, certo, certo. Però volevo dirle questa cosa. Una volta ho visto questo bel cuore che pulsava, piano, ma pulsava: sa cos'ho pensato, mentre i dottori lo maneggiavano come se fosse un cesto di mele?»

«Non ne ho idea.»

«Ecco, avrei voluto tirargli un morso e poi gettarlo nel cestino. Ecco tutto.»

§ 37 Ordinazioni

Incontrarsi in un posto squallido serve spesso a rendere migliore la compagnia. Il bar era di quelli col bancone lungo dietro cui si muovono figure di cameriere in là con l'età e coi chili, sempre agitate di noia; c'erano anche un pavimento sporco di cioccolata e caffè incrostati e i tavolini a muro sotto i finestroni che davano sul parcheggio. Agata arrivò per prima e sedette. Aspettò in silenzio per due minuti, sospirò e tentò di ricordare qualcosa a proposito della persona che aspettava; era uno di quei momenti in cui, a proposito della persona attesa, vengono in mente tutti i difetti - proprio quando invece servirebbe che qualche pregio facesse un passo avanti e dicesse: «Presente».

Un grosso difetto di Lilian era l'incapacità di esser puntuale. Lo era sempre stato.

Così Agata ordinò un caffè.

Un pregio di Lilian era invece la sua imprevedibilità.

Così ecco la sua figura sottile spuntare nel parcheggio.

Agata avrebbe voluto riportare il caffè indietro.

Lo bevve di fretta, da clandestina, come per non mancare di rispetto a Lilian, e nascose la tazzina dietro la sua sedia.

Lilian, al solito dei suoi ritardi, si mostrò in affanno e sedette in tutta fretta scusandosi con aria distratta.

«È tanto che.»

«No, non è molto che aspetto.»

«No, dicevo, è da tanto che non ci vediamo, Agata.»

«Mmm. Sì.»

Lilian era rossa e molto magra; Agata, adesso, era di una perfezione inutile, perfezione senza un punto di riferimento, perfezione per sé - per una donna incapace di pensarsi perfetta.

«Come stai?»

«Bene, Lilian.»

«Hai già ordinato?»

«No. Cioè, sì. Non proprio.»

«Cameriera?»

Silenzio.

«Un caffè, per me, e per te?»

«Ci penso. Magari ordino dopo.»

«Fa freddo.»

«Sì.»

Arrivò il caffè.

Silenzio.

Sguardi verso il parcheggio, oltre il vetro del finestrone. Oltre il parcheggio.

Silenzio.

«Mi ci voleva proprio.»

«Cosa?»

«Il caffè.»

«Non è molto buono qui.»

«Lo so, ma fa niente.»

«Tu come – come stai, Lilian?»

«Oh, io, il solito. Lavori?»

«Mm, sì.»

Silenzio.

«Hai seguito le elezioni in America?»

«Poco.»

«Be', insomma.»

«...»

«Agata.»

«Sì?»

«Ordini?»

«No.»

Silenzio.

«Agata?»

«Mm...»

«Magari il punto è andar via da un posto solo quando ti è passata la voglia di andartene sul serio.»

«Per questo non è durata.»

«Cosa?»

«Niente.»

«No, dimmi.»

«Niente, Lilian. Davvero.»

«Intendevo - intendevo solo dire che sei hai voglia di andar via, io lo capisco, ma vorrei.»

«Cameriera?»

«Sì?»

«Un caffè. Lungo.»

Il parcheggio di neve che si scioglie.

«Lilian.»

«Agata.»

«Senti.»

«Dimmi pure.»

«Io devo andare.»

«Oh - va bene. Anch'io.»

«Ci sentiamo, Lilian.»

«Ci sentiamo, Agata.»

Dal vetro del finestrone, un puntino che si allontanava, minuscolo.

§ 38 Il ragazzo del buffet

La signora Disagio seppellì suo marito Norman due anni dopo il ricovero all'Holy Hope. Non seppe mai la verità su quell'operazione - ma a casa i conti non tornavano, la prostata? E i medicinali per la pelle? E tutti quegli antibiotici? Certo suo marito non era mai stato troppo normale, con quel rene solo - e i figli stettero vicino alla donna più in quei due anni che nel giorno dell'ultimo saluto.

L'unica cosa che impressionò la signora Disagio - che la impressionò davvero, e che andò ben oltre la sua generica e solita preoccupazione per qualcosa che potesse andar storto - l'unica cosa che la impressionò davvero fu quando il becchino cominciò a gettare la terra nella fossa, soprattutto il suono cupo dei mucchietti di terra sul legno della bara - ottimo legno, fu questa la preoccupazione della signora Disagio e di Bernard, il figlio più grande. Se c'era qualcosa in cui Norman avrebbe continuato a vivere, sarebbe stato in quei rintocchi sordi di terra e legno, colpi ossessivi su una porta che sarebbe rimasta chiusa - la stessa porta e la stessa sorte di tutti gli uomini.

Per il resto, un funerale in grande stile - fatto apposta perché ci si dovesse preoccupare che andasse tutto per il verso giusto - e un solo punto interrogativo. Chi era quel ragazzo, con accento straniero, che si era intrufolato in casa e poi anche tra i parenti, al cimitero, e che era andato via - l'unico - come pacificato da tutta quella giornata?

La signora Disagio aveva pensato che fosse un amico di uno dei suoi figli.

I figli avevano solo sperato - mentre il ragazzo faceva fuori tutti i crostini e i panini al formaggio del buffet improvvisato in casa - avevano solo sperato che la mamma non facesse domande.

Non ne fece.

Norman Disagio se ne andò in un certo modo - perché dire in pace? A qualcuno è forse consentito, su questa terra, di non andarsene in pace? - e senza dare troppo disturbo. Aveva insistito solo per due o tre cose - una parte dell'eredità, minuscola e quasi simbolica, destinata a un conto estero, cosa di cui sua moglie doveva rimanere all'oscuro; e per la sua lapide.

Sulla lapide di Norman Disagio, sua moglie, negli anni successivi, avrebbe letto, ogni volta con estrema preoccupazione: "Visse una vita sana e niente trovò sgradevole. Che Dio lo perdoni e lo abbia in gloria, ma soprattutto lo perdoni".

§ 39 Simboli

Il cane Jesus, nonostante lo strabismo, realizzò presto d'esser sempre stato un simbolo – e come tutti i simboli, troppo legato a un'epoca, per quanto lunga – e d'aver vissuto come tale. Morì comunque in pace, a diciannove anni e tre giorni, e come tutte le creature del pianeta, almeno in quell'occasione, non fece altro che chiudere gli occhi.

§ 40 Estinzione

Seppellito Jesus, a sessant'anni Toole decise che era ora di terminare l'ottava e ultima stesura del suo libro. La mattina scriveva e il pomeriggio approfondiva una passione che aveva avuto in gioventù: l'organo. Passava interi pomeriggi a suonare una piccola tastiera giocattolo che aveva comprato a un mercatino delle pulci - ma il suo sogno restava: trovare un organo vero e proprio e suonarlo fino alla fine dei suoi giorni.

Fu forse per questo - e per l'assenza di Jesus - che cominciò a frequentare una chiesa evangelica nel suo quartiere. Per qualche anno si limitò a dire in giro che ci andava solo perché lì aveva la possibilità di suonare - e di suonare bene: i fratelli dapprima notarono che i vecchi brani in minore della vecchia organista, piuttosto severi, adesso rivivevano sotto una pelle più lucida, e viva, attraverso gli arrangiamenti in maggiore, molto solari, di Toole, e in breve non seppero farne a meno, non seppero più scindere i sermoni di Padre Eleazaar dai brani di quell'organista ciccione.

Poi Toole conobbe Conchita - una giovane fedele, orfana di padre e tirata su dalla madre con l'aiuto costante delle Scritture.

Non fu proprio amore: semplicemente qualcosa che non permetteva a Toole di porsi troppe domande.

Conchita pensava che Toole fosse a suo modo solo buffo e amorevole. E amava il modo in cui lui suonava l'organo - accarezzava i tasti come se non avesse mai accarezzato altro che cani randagi, in vita sua, e per quanto lei potesse saperne questa era l'unica cosa vera, e dunque l'unica cosa che contava tra loro due.

Per qualche altro anno Toole non disse in giro che qualcosa in lui stava probabilmente cambiando, e non disse niente di Conchita - si trattava solo di suonare l'organo per qualche ora

in chiesa, nient'altro, e quella ragazza, be', lei era solo una che andava a messa ogni sera.

Poi, a settant'anni suonati, Toole sposò la ventinovenne Conchita e passò gli ultimi anni della sua vita tra una casa di campagna e gli studi della televisione pubblica in cui veniva chiamato per parlare del libro di preistoria che stava scrivendo (di volta in volta diventava una favola sugli stegosauri, poi un complesso parallelo tra civiltà romana e estinzione dei dinosauri, infine una metafora dei tempi-che-corrono e del messaggio di Dio che gli uomini, per la maggior parte, continuavano ad ignorare).

Dopo la morte di Toole, i suoi sentimenti giovanili (non fare figli o libri per il proprio paese) e quelli senili (pubblicare un libro non è niente di poi tanto spiacevole come sembra) arrivarono a un'incredibile quanto inaspettata sintesi: "I mastodonti del Michigan" uscì postumo e fu adottato come libro di testo estivo in molte scuole del Paese.

§ 41 Il colore del sangue

Scrivere sui muri degli ospedali era sempre stata una vecchia abitudine per Ottantotto. Dopo quella storia con Kent Rockwell riprese alla grande. Il suo colore preferito era un incrocio tra rosso e marrone che a qualcuno sarebbe potuto sembrare molto simile al bordeaux. Continuò per un paio d'anni a scrivere nella sua stanza e poi in tutte quelle del suo piano all'Holy Hope cose del tipo "Vi ucciderò tutti", "Siete già morti", "L'angelo sterminatore è tornato", sempre con quel gessetto bordeaux. Gli infermieri lo lasciavano fare, visto che in parallelo a quest'attività erano diminuite le sue scorribande per l'ospedale. Fin quando quel colore non provenne più da gesso, ma da sangue umano: un giorno l'omino rasato riuscì a penetrare in Chirurgia e ne uscì senza che nessuno se ne fosse accorto. Più tardi sgozzò la sua infermiera grassa e stanca come una gallina pronta per il brodo e lo stesso fece col suo compagno di stanza. Disegnò per tutta la notte.

Il tribunale che si trovò a giudicarlo accolse tutte le istanze della difesa. Ottantotto scansò la sedia elettrica come si scansa un pedone visto all'ultimo momento, e pensò che avrebbe finito i suoi giorni in relativa pace in un manicomio criminale. Qui i suoi progressi si fecero evidenti e la direzione gli accordò il permesso di seguire alcune attività didattiche. Imparò la chitarra gipsy e seguì alcuni corsi di pittura con pessimi risultati, ma grazie ai corsi conobbe e s'innamorò di Marion, una giovane insegnante di pittura e decorazione che arrotondava lavorando in manicomi e ospizi. Qualche anno dopo, coi capelli ricresciuti - solo un po' radi e bianchi in corrispondenza della vecchia cicatrice - Ottantotto lasciò il manicomio. Era guarito - per la legge, e per Marion, che ricambiò l'amore per l'omino andando ad abitare con lui in una villetta in periferia.

Per alcuni mesi Ottantotto non fece altro che amare Marion e osservarla dipingere, sorridere, piangere, disperarsi e ricambiare il suo amore con discreta gioia - lui continuava soltanto a suonare la sua chitarrina in stile gipsy, nient'altro.

Una sera - non era sbronzo, non era drogato, non era niente che non fosse Ottantotto - tornò a casa e vide Marion nuda, ancora più bella, a gioire e dimenarsi su un altro uomo. Lei al processo avrebbe spiegato, senza smettere di sorridere, che era vestita e che stava lavando i piatti e che forse il cervello di Ottantotto era andato di nuovo in tilt, dopo tanto tempo - ma non ne ebbe né il tempo, né la possibilità e, chissà, forse non ne avrebbe avuto neppure la voglia.

Ottantotto guardò per un attimo Marion - e poi a destra, sul divano, dove c'era la chitarra. Gli venne in mente che doveva assolutamente tagliarsi i capelli.

Quando la polizia entrò in casa, una settimana dopo, trovò questo povero omino calvo - con molti tagli sul cranio, procurati forse da un rasoio - piegato sulla donna con la testa fracassata a colpi di chitarra - non proprio fracassata: fatta a pezzi assieme a brandelli di acero leggero, misto a inutile materia grigia.

Dell'altro uomo, nessuna traccia.

§ 42 Saluti

Dale Rogers lo sapeva, sapeva che sarebbe scomparso nel nulla così com'era venuto. È una cosa che accade spesso a quelli come lui – scompaiono, non è che muoiono, scompaiono oppure si spostano come un alieno che non fa altro che muoversi da un punto all'altro di un corpo, solo più nascosto. A qualcuno sarebbe mancato, Dale, a qualcun altro nemmeno un po'. È così che vanno le cose, anche per quelli come Dale Rogers.

Prima di scomparire nel nulla, decise di far visita per l'ultima volta a Ottantotto. Ottantotto era stato definitivamente condannato alla sedia elettrica – la famiglia di Marion, da cui lei era scappata anni prima, era molto ricca, e aveva pagato per avere un giusto processo, non c'era perizia psichiatrica che potesse tenere – e adesso era in una cella d'isolamento ad attendere il gran giorno. Non poteva né vedere né sentire niente o nessuno – ad eccezione del vecchio Dale, ovviamente. Quando Dale comparve nella cella si trovò addosso a Ottantotto, constatando quanto davvero fosse minuscolo quel loculo.

«Oh, sei tu, porco mondo.»

«Sembri in forma, Ottantotto.»

«Così hanno detto pure quelli lì.»

«Chi sono quelli lì?»

«Quegli odiosi farisei.»

«Ti sei mica convertito?»

«Non ci penso proprio: anzi, devo proprio confessarti una cosa: quando finirò lassù dal tuo amichetto chiederò il conto anche a lui.»

«Ottantotto, per favore. Sono qui solo per salutarti.»

«Meglio per te.»

«...»

«Dovrei farlo, dici?»
«Cosa, Ottantotto?»
«Convertirmi. Prima di morire.»
«Se è quello che vuoi. Ma non sono qui per litigare.»
«No, sul serio, dimmelo.»
«Oh, dipende da quello che pensi. E da quello che provi.»
«Mi prude la testa, al solito. Solo questo.»
«Allora lascia perdere.»
«Dici?»
«Sì.»
«Sul serio, Dale?»
«Oh, ascoltami, vecchio mio: Dio è volontà, prima d'ogni altra cosa. E desiderio.» «Mm, volontà, sì. E desiderio, sì.»
«Tu cosa - come dire, cosa desideri, cosa vuoi adesso, sul serio?»
«Mm...»
«?»
«Mmm...»
«Su, ti ascolto. Cosa desideri più di ogni - più di ogni altra cosa al mondo.»
«Direi.»
«Sì?»
«Direi - ecco, io.»
«Avanti, Ottantotto.»
«Direi uccidere, sì.»
«...»
«Cosa c'è?»
«Lascia stare. Sai che andrò via anch'io, Ottantotto?»
«E dove andrai?»
«Non lo so. Questo non mi è dato saperlo. Ma credo che sarà molto simile a quello che capiterà a te: a qualcuno mancherò, a qualcun altro un po' meno.»
«Capisco. In fondo mi spiace. Ci siamo divertiti laggiù all'Holy Hope.»

«Certo, certo.»

«...»

«Adesso devo andare.»

«No, aspetta, Dale.»

«Non posso.»

«Oh, Dale, dimmi solo una cosa allora.»

«In fretta.»

«Come va la vita, là fuori? Avrei tanto voluto ucciderlo, il Presidente. È ancora vivo?»

«Come vuoi che vada? È la solita storia, forse un po' meglio, forse un po' peggio. Se mi consenti un passaggio un po', come dire, ardito, ecco: la vita là fuori continua ad essere declinata secondo la cultura dell'impero in caduta libera: è così che funziona. Così si spiegano l'Iliade, la Coca Cola, Elvis, e tante altre cose. È sempre la stessa storia. E il fatto che la storia finisca col prescindere da te o da un messaggero di Dio, persino da un Presidente, non so, forse mi rincuora.»

«Dale, sei il solito stronzo, non ci ho capito niente.»

«D'accordo, perdonami. So che suonerà stupido, vecchio mio, ma: in bocca al lupo.»

«Come si risponde, diamine?»

«Niente. Lascia perdere. Devo andare.»

«Addio, allora. Cerca di non...»

Dale svanì lasciando un leggero odore di nulla nella piccola cella. Ottantotto tornò a digrignare i denti con la testa tra le gambe, grattandosela, senza pensare a niente o quasi.

§ 43 Padiglione 33

«Pronto?»

«Rockwell? Ancora lei? Le ho detto di venire domattina in...»

«Dottor Meltzer, sono io.»

«Oh, Desmond.»

«Per chi mi aveva scambiato, dottore?»

«Uno.»

«Uno?»

«Uno che viene a fare un'operazione domani. Mi sta rendendo ansioso, ci crede, Desmond?»

«Certo, dottore.»

«...»

«Senta, la chiamavo per...»

«Arriviamo al punto.»

«Sì, volevo, insomma...»

«Insomma, Desmond? Lo sa che ore sono?»

«Più o meno.»

«Ecco, anch'io. Non guarda la tv? C'è uno speciale sulle elezioni americane.»

«Veramente no.»

«Neanch'io, a dirla tutta. Ho il mio sigaro e il mio whiskey.»

«Si sta sbronzando, dottore?»

«Temo di sì, Desmond.»

«Anch'io, dottore. È diventato tutto così noioso.»

«Cosa, in particolare?»

«Non ne sono certo, ma...»

«Dica pure, Desmond.»

«Prima. Ho fatto un giro in auto, tornando dall'Holy Hope. Ha presente Hereford Street?» «Il padiglione 33.»

«Sì, esatto, dove c'è il padiglione 33. Prima, ci sono passato, c'era un incendio.»

«Capisco.»

«Un incendio bello grosso, dottore.»

«Al padiglione 33?»

«Esatto.»

«Voglio dire, Desmond: era proprio il padiglione 33 che andava a fuoco?»

«Sì, dottore. Era proprio quel padiglione.»

«Mi auguro che lei abbia chiamato qualcuno, Desmond, può essere molto rischioso se – Cristo, con tutta quella roba dentro, ha chiamato qualcuno?»

«No.»

«No, cosa?»

«Non ho chiamato nessuno. Me ne sono infischiato. Anzi, credo di essermi fermato lì in auto, a una certa distanza, a godermi lo spettacolo.»

«Era già...?»

«Sì, avevo già bevuto. Mi sono messo lì in auto, rilassato, e avevo il riflesso delle fiamme dritto negli occhi.»

«Capisco.»

«Capisce, dottore? Spero che sia successo un gran bel casino a quest'ora. E spero di leggere un bell'articolo in prima pagina sui giornali a proposito di questo casino, domani.»

«...»

«Io voglio che questa città si autodistrugga, vada a fuoco, cenere, cenere e ancora cenere. Voglio vederla crepare e sciogliersi e piegarsi su se stessa e...»

«Perché?»

«Questo non lo so. Non desidero altro al momento, dottor Meltzer.»

«Be', per la verità credo che, comunque vadano le cose, domattina ci sarà dell'altro sul giornale.»

«Uh. Ha ragione. Credo anch'io.»

«Be', Desmond, è stato un piacere. S'è fatto tardi, porca puttana, guardi che ore sono.»

«Non ho un orologio qui.»

«È tardi, e domattina.»

«Buonanotte, dottor Meltzer.»

«Buonanotte, Desmond.»

§ 44 Il tappeto nero

Ci sono luci che hanno la sola funzione di abituarci a stare su un palcoscenico.

Montare un palco è cosa da poco, si può fare ovunque: più difficile è saperlo tenere, quel palco.

Così questa luce è intensa, dritta negli occhi di Kent: lui si è appena svegliato, ci mette un po' per mettere a fuoco la stanza, anche se sa bene dove si trova - un po' meno comprensibile la sua posizione: disteso, camice sollevato fino alla pancia, le gambe divaricate.

«Cos'è quello?»

«Oh, Rockwell, per favore.»

«Dottor Meltzer?»

«Sì, Rockwell.»

«L'anestesia?»

«Diciamo che lei si era già anestetizzato da sé, perdendo i sensi - ma abbiamo comunque provveduto.»

«Dottore, non sento più le gambe.»

«Porca puttana, è l'anestesia, Rockwell, stia calmo.»

«E quello? cos'è?»

Il macchinario, grigio e rettangolare, è piuttosto robusto: sovrasta sia Kent che il dottore; col suo lungo braccio meccanico, alla cui punta sembra esserci un piccolo pungiglione, il marchingegno non ha l'aria di andare troppo per il sottile, non ha per niente l'aria di occuparsi di questioni particolarmente delicate in modo altrettanto delicato: sul bordo del braccio meccanico, in piccolo, a caratteri d'un rosso molto scuro, c'è scritto: "McCain's".

«Dottore, mi risponda.»

«...»

«Dottore.»

«Cristo! Cosa diavolo?»

«Cos'è quello?»

«È il fottuto laser!»

Nella stanza, di colpo, silenzio assoluto: tacciono le infermiere giovani e gli assistenti del dottor Meltzer, tace anche la radiolina.

«McCain's?»

«McCain's è l'azienda che produce questi macchinari. Ora vuol farla finita, Rockwell?»

Il laser comincia a scaldarsi - è solo un ronzio, come mille mosche in un bicchiere, ma pur sempre mosche, nulla di più.

Kent pensa a molte cose - vorrebbe chiedere: «Chi ha vinto le elezioni americane?» ma dice: «Dottore, posso chiederle una cosa? Perché, perché, ecco, perché di colpo il mio corpo mi sembra nient'altro che un agglomerato di orifizi, ecco, una semplice giustificazione per portare in giro un po' di buchi fatti apposta perché ci entrino vermi, insetti, cavallette, insomma - e microbi d'ogni genere?»

Silenzio.

«Lei lo è: lei è il microbo, Rockwell.»

«...»

«Adesso faccia silenzio. Il suo uccello è mio. Solo cinque minuti.»

Kent pensa a mille cose. Pensa davvero di essere l'Agnello di Dio, è disposto a morire, a friggere sotto quel laser, ma è solo paura: è la paura - solo la paura - a risvegliare dignità e perdono - e allora, se deve andar male a lui, che vada bene agli altri, per lo meno. Pensa a molte cose, Kent, e vorrebbe che il messaggero del Signore spuntasse da qualche parte a ripetergli la storiella del sacrificio umano - ma non è abbastanza concentrato. Deve aver sognato, prima, quand'è svenuto, deve aver sognato qualcosa niente male, qualcosa d'intenso - i sogni che si fanno prima del risveglio e cose di questo genere - ma è un'illusione: è che al risveglio non rimane niente d'un sogno, ma solo un'interpretazione di quel

sogno, perché il sogno è già perso, il sogno vivo e vivido come un'illusione - come esser l'Agnello di Qualcuno - è andato.

Chiude gli occhi, Kent Rockwell, e si sforza di pensare un gran bene del mondo che ha attorno - la sala operatoria, il reparto di Chirurgia, l'Holy Hope, e ancora la città, il Paese, i continenti, l'intero pianeta, la galassia e l'intero universo - si sforza di credere che ne varrà la pena, ma ecco quell'interpretazione ricorrente, a occhi chiusi: è notte, lui è sul tetto del suo palazzo, la città è completamente imbiancata, la neve continua a scendere, poi, di colpo, si spegne il primo lampione, quello proprio sotto la balaustra, il bianco diventa buio, poi il secondo lampione un po' più lontano, ancora più buio, poi ancora qualche altro lampione più in lontananza, buio su buio, liquido e infrangibile, e così via, per tutta la città, via le luci dalle case e dai negozi, buio che si allunga dal palazzo di Kent fino in fondo e per tutto lo spazio che gli occhi di Kent riescono ad abbracciare: un tappeto nero si srotola e si distende adesso pian piano su tutta la città.

FINE

Postfazione

§ L'epica dei disintegrati di Marco Montanaro

La prima versione di "Operazione 44 - Una frottole di fine impero" m'era parsa un testo assai improbabile. Sebbene identico nella struttura a quello che Melquiades Locura avrebbe poi deciso di mandare in giro, il romanzo in paragrafi soffriva di momenti di piena disarmante. In alcuni punti sembrava gonfiarsi fino a soffocare attorno a un'assoluta mancanza di senso. Ero dunque un po' scettico quando mi sono trovato a dare un'occhiata all'attuale edizione del testo. Tuttavia è bastato poco per comprendere che Melquiades aveva lavorato di mannaia, non certo di lima. Adesso lo stile era diventato piano, quasi fragile, la lingua misurata e mai contorta. Su tutto risplendeva l'indolenza dei personaggi di questo piccolo romanzo.

Sapevo bene cos'era accaduto, in fondo. Melquiades aveva scritto il romanzo di getto, in una sola notte, mentre negli USA si eleggeva Barack Obama. Lo stesso Melquiades Locura doveva essere un fiume in piena, quella notte tra il 4 e il 5 novembre del 2008, agitato da chissà quali demoni. Tra questi demoni o fantasmi c'era sicuramente quello di Herman Melville; il vecchio baleniere americano doveva essersi impossessato dell'anima di Melquiades guidandolo su quel terreno battuto in seguito da altri autori come Richard Brautigan o Kurt Vonnegut. L'urgenza di quella notte, mentre nel mondo andava avanti qualcosa di gigantesco, era stata evidentemente asciugata in seguito dalla necessità di rendere onore soprattutto agli abitanti di quel microcosmo delirante che è l'Holy Hope.

Personaggi come Kent Rockwell, Ottantotto, il vecchio Dale Rogers o lo stesso Norman Disagio appaiono da subito come

dei disintegrati, cui l'autore si accosta con l'ironia, molto seria, imparata dai suoi numi tutelari. Personaggi marginali, alla periferia dell'Impero e delle proprie esistenze, raccontati da un autore che vive e trae forza proprio dal suo stare sul margine, interessandosi soprattutto di altri scrittori marginali proprio come lui. Per quanto Vonnegut, ancor più di Brautigan, sia un autore molto amato in tutto il mondo, la questione è: quanto viene preso sul serio? Leggendo "Operazione 44" si può incappare in una citazione, minuscola e in forma di parodia, di un autore affine – per epoca e paranoie – allo stesso Vonnegut: Philip K. Dick. L'"oscuro sculettare" di un'infermiera fa evidentemente il verso all'"oscuro scrutare" di un celebre romanzo di Dick. Ho pensato questo: mentre Melquiades si diverte a parodiare un autore-guru come Dick, prende terribilmente sul serio gente come Vonnegut, Brautigan e lo sfortunato John Kennedy Toole, anche lui molto amato, certo, ma come si ama un brillante autore di commedie, non certo come un serio e autentico "produttore di senso".

Questo non significa tuttavia che la vicenda di Kent e Agata sia solo un calco di quel che accade, ad esempio, nella porno-parodia di Richard Brautigan "Willard e i suoi trofei di bowling". Per Melquiades la citazione e il calco rappresentano l'accesso a un mondo che si rinnova. Le odiose verruche di Kent non sono dunque soltanto un semplice parallelo tra "Operazione 44" e "Willard.". Da un lato mettono in relazione il crollo della coppia Kent-Agata, dovuto a un fatto "interno-esterno" (il virus, contratto però attraverso il tradimento di Kent), col crollo di un impero; da un altro, l'HPV diventa il simbolo di quel rinnovato terrore che ha preso il mondo in ostaggio all'inizio di questo millennio: gli attacchi terroristici (d)all'interno di un Paese, le armi batteriologiche, fino, appunto, ai virus che si diffondono con estrema facilità in un pianeta globalizzato esattamente come le idee, le mode e le merci. Più in generale, la paura che in un mondo

apparentemente aperto - eppure dedito al crollo secondo l'estetica di ogni impero che si sgretola - il male possa provenire soprattutto da dentro.

Fondamentale è dunque il punto di vista. Se l'interno è marcio, in caduta libera, solo chi è completamente fuori dai giochi può raccontarlo, forse perché prima di altri ha potuto avvertire lo scricchiolio e il crollo. Lo stesso Melquiades Locura che scrive furiosamente nella notte tra il 4 e il 5 novembre del 2008, lontano dall'America, è decisamente fuori dai giochi; lo sono i suoi personaggi, come detto, che seguono le vicende americane da uno stato non meglio precisato e sono strutturalmente incapaci di aderire alla realtà-per-quella-che-è. Perciò si è parlato di disintegrati: non gente momentaneamente "fuori", che un tempo era in società o ambisce a tornarci. Qui si parla di personaggi continuamente in bilico, sul confine. Kent Rockwell, per non dire del folle omicida Ottantotto, è incapace di aderire alla propria vicenda sentimentale, figurarsi a qualsivoglia stile di vita occidentale o lontanamente borghese (perché, ancora una volta, è quello il punto). Gli stessi dottori che hanno in cura Kent passano le loro serate a sbronzarsi sognando che l'intera città vada in fiamme. Così l'Holy Hope, terminata la lettura di "Operazione 44", appare come un enorme manicomio (ma su questo tornerò in seguito). Di qui, inoltre, la dicitura di "frottola", intesa al tempo stesso come piccola menzogna (nel testo si parla di piccole bugie che mascherano enormi menzogne, il che rimanda alle menzogne sul terrorismo islamico su cui si è spesso fondata la politica estera degli USA negli ultimi anni) e come genere di canzone, leggera, danzante e popolare, basata sulla ripetizione. Viene in mente il gioco.

In quest'ottica anche la citazione della filastrocca che rimanda a Guy Fawkes e al 5 novembre (e dunque a "V per Vendetta" di Alan Moore) non è che una burla. Nessuno, in "Operazione 44", è davvero interessato all'intervento. Persino i commenti

più o meno politici di Dale Rogers o di Toole sono una parodia di quel che vorrebbero essere. Ma il punto non è la critica politica, e non è neppure la sconfitta di un mondo (oltre che di un impero): quanto il tracciarne definitivamente il mito e l'estetica fondativi. La questione è incastonare la fine di un impero in un tempo non a-storico, accanto dunque ad altri epiloghi, al riparo dalle paranoie sulla fine della storia. La questione è, infine, fare della cultura di un impero un uso proprio, un po' come accade con la cultura dei greci o dei romani, senza troppo dolersi dell'idea della fine.

C'è una celebre frase di R.W. Emerson che spiega bene questo concetto: "La religione di un'epoca è l'intrattenimento culturale di quella successiva". In effetti, Melquiades Locura ha probabilmente fatto questo: si è divertito col materiale sfinito di un mondo (definitivamente secolarizzato) che finisce, come ogni cosa, da millenni. Non c'è dramma o tragedia in questo: solo molta umanità. Melquiades ha raccontato quel tipo di umanità residua giocando assieme ai suoi disintegrati e ai suoi lettori. Come ho già detto, da lettore più che da compilatore di questa postfazione, ho pensato che l'intero Holy Hope potrebbe in verità essere un manicomio, e i disintegrati di Mequiades nient'altro che una cricca di vecchi pazzi visionari, gli unici ad avere il diritto di raccontare un mondo che, diversamente, continua a esser rappresentato attraverso i canoni, culturali ed estetici, di chi ha in qualche modo contribuito ad accelerare quel crollo. Questo spiegherebbe in parte il modo in cui "Operazione 44" si avvia alla conclusione come in un sogno o in una visione notturna, la presenza inquietante del corvo sulla statua del Milite Ignoto e infine il nome di McCain sul braccio meccanico che "frigge l'uccello" di Kent (la verità che sta dietro un semplice macchinario come nel "Mago di Oz" di Frank L. Baum).

Forse, molto più semplicemente, un libro funziona quando si mantiene aperto al contributo dei suoi lettori. Quando, in altri

termini, i suoi lettori possono aggiungere "senso" al libro, sottraendolo alla "dittatura del senso" che appartiene ad ogni autore. In questo caso Melquiades Locura ha fatto un buon lavoro, giocando con la materia e lasciandola libera e aperta alla rilettura dei lettori che verranno: disintegrati o meno che siano.

§ Fonti, omaggi, citazioni

Tra le varie fonti di Melquiades Locura c'è sicuramente il romanzo "Willard e i suoi trofei di bowling" di Richard Brautigan. Le disavventure sentimentali di Kent e Agata in "Operazione 44" ricordano molto da vicino quelle di Bob e Constance nel libro dell'autore americano.

Vida, la ragazzina che vive nei ricordi di Kent Rockwell in "Operazione 44", porta lo stesso nome della protagonista di un altro romanzo di Brautigan: "L'aborto" (noto anche come "La casa dei libri").

Il nome di Kent Rockwell, protagonista di "Operazione 44", viene da Rockwell Kent, illustratore la cui opera permise a "Moby Dick o La Balena" di Herman Melville di ottenere il successo di pubblico inseguito per oltre cinquant'anni (peccato che il vecchio Herman a quel punto fosse già morto).

Il personaggio di Ottantotto è ispirato a un soldato di "Mattatoio n.5 o La crociata dei bambini" di Kurt Vonnegut.


Il nome di Toole, miglior amico di Kent, viene da John Kennedy Toole, scrittore statunitense celebre per il suo romanzo "Una banda di idioti".

La filastrocca che Toole canticchia a Kent è la canzoncina popolare con cui nel Regno Unito si celebra la "Congiura delle polveri" di Guy Fawkes (ripresa da Alan Moore in "V per Vendetta").

Un piccolo ed esplicito omaggio a Edgar Allan Poe è contenuto nell'incontro tra Toole e un pennuto nero, a metà di "Operazione 44".

Nel periodo in cui lavorava all'ultima e definitiva stesura del suo romanzo in paragrafi, pare che Melquiades Locura abbia ascoltato una sola canzone: "Stuck in the middle with you" degli Stealers Wheel, ribattezzata scherzosamente "Stuck in the middle with Dale Rogers & Ottantotto" per l'occasione (a

quanto pare dallo stesso Melquiades).



“IL PROBLEMA NON ERA ESSERE ACCECATO:
QUANTO RIUSCIRE A COLPIRE A VUOTO
ANCHE DA CIECO.”